

il programma comunista

Numero a 8 pagine

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XX 30 agosto 1971 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Ad ovest e ad est violenti terremoti scuotono il mondo capitalista

DEMISTIFICAZIONE DEI MISTIFICATORI

Quando Nixon decise non di trattare con la Cina (era da almeno due anni che il negoziato durava, mentre una delle parti suonava la grancassa della liberazione del mondo dall'incubo «comunista» e l'altra quella dell'emancipazione dei popoli dall'imperialismo americano), ma di rivelare urbi et orbi che tutto era pronto per un meeting fra l'avvocato-presidente e il presidente-pensatore, non lo fece dopo di aver consultato non diciamo l'opinione pubblica, ma i paesi «alleati»; li mise, semplicemente, di fronte al fatto compiuto: Mao lo imitò di fronte ai suoi fedeli. Quando, un mese dopo, l'incalzare dell'inflazione e il deficit oramai inarrestabile della bilancia dei pagamenti indussero i governanti americani a «sospendere» la convertibilità del dollaro nell'oro, di gravare di salate sopratte le importazioni, di congelare «provvisoriamente» prezzi e salari, e via discorrendo, Nixon che ne era il portavoce non si preoccupò affatto di sentire che cosa ne «pensavano» non diciamo l'opinione pubblica, ma i fidi «alleati»: così se vi piace, annunziò loro; se non vi piace fa lo stesso.

Tre anni prima il suo compare Breznev, a capo dei paesi del Patto di Varsavia, si era ben guardato dal prevenire non diciamo i sudditi «socialisti» di tutte le Russie, ma i partiti «fratelli», che avrebbe occupato militarmente la Cecoslovacchia. Apriti cielo, si gridò alla violazione degli eterni principi! Oggi,

estate 1971, non c'è un S. Venceslao a scrollare la testa, desolato e impotente, di fronte a colonne di carri armati, oggi, sotto il bombardamento a tappeto del discorso di Nixon, tutti i santi patroni nascosti nelle invisibili nicchie delle cattedrali di Nostra Signora Moneta e dei templi di Nostro Signor Capitale hanno tremato, malinconicamente impotenti, sui loro piedestalli.

I mistificatori si demistificano: Non c'è — insegnano coi fatti — «totalitarismo» ad Est e «antitotalitarismo» ad Ovest: da una parte e dall'altra, vige la stessa «essenza» degli «eterni principi» in nome dei quali la borghesia abbatté il regime feudale, e la democrazia sua figlia pretese di aver debellato il fascismo: libertà per il debole di... subire la legge del più forte, eguaglianza dei vassalli nella comune soggezione al padrone — in — capo, fratellanza tra i figli curvi sotto la frusta di papà — tiranno, sul piano dei rapporti fra Stati come su quello dei rapporti fra classi. Una volta di più, ma questa volta più chiaramente che mai, la democrazia si è confessata, ad Ovest come ad Est, la gemella del fascismo da essa proclamato «vinto e sepolto» nella seconda guerra mondiale. Si è tolta il velo (o meglio gli hot pants); se fosse stata questione di «scelta» ne avrebbe fatto a meno, tanto la parte della verginella le si addice; non l'ha potuto — c'era in ballo qualcosa di più sostanzioso che una maschera.

TERREMOTO DI PRIMA GRANDEZZA: LA CRISI DEL DOLLARO

Non facciamo qui né la cronistoria dei terremoti di questa «estate calda», né la loro analisi critica: ne raccogliamo i cocci. Essi sono ricchi di insegnamenti, e soprattutto di promesse, per la classe operaia.

Fra i molti bastardi nella cuciolata democratica della seconda guerra mondiale, c'erano gli ormai famosi accordi di Bretton Woods, in base ai quali era elevato a punto di riferimento di tutte le valute e quindi degli scambi mondiali il dollaro, a sua volta legato da un certo rapporto all'oro. Due finzioni li circondavano, due fra le tante che insieme formano l'Himalaya delle menzogne democratiche: la prima, che si trattasse di una convenzione liberamente concordata fra le parti, mentre era il semplice riconoscimento del dato di fatto della strapotenza economica e quindi anche politica americana, strapotenza a edificare la quale avevano contribuito tutti i «vincitori» dell'immane carnaio; la seconda, che, come nella mitologia gollista dell'oro stabile perché «prodotto da madre natura», il dollaro, simbolo esterno e appariscente — come qualunque moneta — di rapporti sociali e perciò storici, avesse la intrinseca virtù naturale d'essere immoto ed immutabile, e in questa sua arcaica virtù si rispecchiassero l'eternità del modo di produzione borghese in generale e dell'assetto economico — politico — commerciale postbellico in specie. «Ad ogni signore, ogni onore»: la «famiglia dei popoli» finalmente liberi, eguali

e fraterni, riponeva le sue speranze di «stabilità perpetua» nella granitica saldezza di un amministratore delegato che, per essersi ingrossato in due guerre mentre gli altri dimagrivano (o addirittura crepavano), offriva le migliori garanzie di pilotarla verso i paradisi del «benessere», della «società opulenta» o della «della nuova frontiera».

Il primo mito, nel quale è difficile pensare che i borghesi credessero davvero, oggi crolla nei fatti come era già crollato nella critica marxista: la convenzione era stata subita; oggi se ne subisce il funerale — la legge del più forte non consiste soltanto nel trascinare con sé il più debole nella buona fortuna, consiste anche e soprattutto nel trascinare con sé nella fortuna avversa.

Malgrado tutto, il debole trovava comodo appoggiarsi alla florida opulenza del più forte: era una condizione di sopravvivenza prima, di rinascita poi. Oggi il debole fattosi un tantino più robusto — i vinti Germania e Giappone sono i più diretti bersagli, non a caso, della «bomba Nixon» — protesta perché il «munifico» babbo di venticinque anni fa «esporta l'inflazione» dalla quale è attanagliato; il «munifico» babbo risponde, con la stessa logica, che si è «dis-sanguato» elargendo «doni» senza i quali nessuno dei «famigliari» si sarebbe mai rifatto le ossa, accollandosi l'onere di una gendarmeria internazionale da tutti riconosciuta sacrosanta, «salvando la libertà» in

Corea e nel Vietnam oltre che in territori minori, aprendo il proprio mercato a «beni e servizi» in fondo scandalosamente (e contro ogni regola morale) a buon prezzo. Vi avevo aiutato? — strilla: — Ora aiutatemi!

Dice, non con la bocca ma coi visceri, di più: Eravamo una brava, concorde, amorosa famiglia, finché ero solo io (con la partnership della Russia, sia pure; ma meglio un socio che cinquant'anni di dirigenza). Che razza di famiglia siete voi? La sterlina mi ha forse chiesto o ha chiesto a voi nel '67 il permesso di svalutarsi? Il franco mi ha forse chiesto o ha chiesto a voi nel '69 il permesso di svalutarsi, il marco o il fiorino di rivalutarsi nel '70 e poi di fluttuare? Vi siete «uniti» in un Mercato Comune, avete giurato guerra al protezionismo, avete sfornato piani di integrazione economica e politica: siete disuniti perfino ora, di fronte al mio ricatto (pardon, al mio invito alla ragione); ciascuno di voi bada ai fatti suoi; strillate ad ogni possibile dazio da abbattere; volete il mio esercito in casa (la moglie ubriaca) e mugugate se ve ne presento il conto (la botte piena).

Suvvia, tornate in voi: l'antica saggezza italica (quella stessa che più abbondava in voli retorici su un fronte monetario ed economico, oltre che politico, comune in Europa) ha detto per bocca del dott. Ventriglia: «il mercato degli Stati Uniti è più importante per il resto del mondo che non quello del resto del mondo per gli USA»; riconosce, temi dunque il diritto di non svalutare io, e il dovere di chiedervi di rivalutare voi. Ho agitato la minaccia della sovrattassa sulle importazioni (e chi di voi è senza peccato, in materia, lanci la prima pietra): rivalutate e forse ritirerò la minaccia: il risultato per me è lo stesso, e voi non avete nulla, nessuna forza materiale, per modificarlo! Arrendetevi all'evidenza: la mia crisi è la crisi di tutti; non io la esporto; è lei che galoppa. Voi mi temete, ma assai più temete per me; perché io sono tutti voi. Datevi tutti ammalati: poi discuteremo.

Discuteranno infatti a più non posso, cercando sotto sotto di darsi fraternamente lo sgambetto. Poi, stanchi, si prenderanno a cornate: un astrologo può già prevedere i fronti di una nuova guerra mondiale.

Il secondo mito, così, se n'è andato in frantumi. L'orgogliosa sterlina cadde dal suo piedestallo, ma gli successi il dollaro; l'orgoglioso dollaro cade dal suo, ma non c'è nulla che possa sur-

rogarlo (solo l'imbecillità democratica del partitone delle Botteghe Oscure può invocare una moneta «che sia di tutti perché non è di nessuno» — eterno sogno del piccolo borghese, del bottegaio e del loro ideologo Proudhon!). Non esiste un regime di classe eterno; non v'è modo di produzione mercantile stabile; non v'è famiglia di mercanti concorde; non v'è commercio, non v'è regno delle merci, e insieme pace: v'è lotta a coltello, v'è instabilità permanente, v'è il «nessuno per tutti, ciascuno per sé», e, nello stesso tempo, una catena che lega ciascuno a ciascuno nel precipizio da quello che noi marxisti — taludici chiamammo «vulcano della produzione» in quello che chiamammo «palude del mercato».

Sognate di «riformare» il sistema monetario mondiale? È come dire che vorreste impedire al modo di produzione mondiale capitalistico, il più caotico, tumultuoso, frenetico, pazzesco modo di produzione della storia, di essere un modo di produzione transitorio e perituro.

Noi comunisti salutiamo in questo terremoto, dal quale non si esce — qualunque «tavola rotonda» si organizzi — con nessun cerotto, non solo e non tanto la conferma di una condanna storica scoperta nel meccanismo stesso della vostra esistenza organica come nel meccanismo del corpo umano si scopre la legge della sua finale agonia (è già molto, ma non ci basta); la salutiamo come premessa materiale, condizione oggettiva, della ripresa rivoluzionaria. E' il proletariato che sentirà nelle proprie carni, afflosciate da un breve intermezzo di «prosperità», il trauma della vostra sclerosi galoppante. E sulle sue spalle che ricadrà il peso, come oggi del marasma del mercato mondiale, così domani della farmaco-pea con cui si pretenderà di guarirlo.

Piangete borghesi, sugli acciacchi dell'economie nazionali! Piangete sulle «armonie» per il mercato mondiale! Noi vi auguriamo solo: Crepare! Auguriamo al vostro antagonista, lo «spettro» del '48 e del '71: Rinasci! Ritrova la grande tradizione di battaglia dei tuoi padri; ritrova il filo che non si è mai lasciato spezzare nemmeno nella sconfitta, il programma della tua emancipazione condensato nel Partito comunista mondiale!

L'ora si avvicina: Evviva il terremoto monetario, preludio di terremoto sociale!

TERREMOTO DI SECONDA GRANDEZZA: CINA - USA

Il secondo terremoto è importante, più che per i suoi riflessi materiali oggettivi, per le sue ripercussioni soggettive — presupposto anche questo, e non da poco, della ripresa generale del proletariato rivoluzionario. Possiamo trattarne di volo, perché ne abbiamo parlato, ne parliamo e ne parleremo, con inflessibile tenacia, su queste colonne.

Una fra le grandi mistificazioni alle quali è legato, per quel che vale l'individuo nella dinamica dei fatti sociali, il nome di Mao (diciamo una, perché i «pensieri del presidente» sono cento come i suoi fiori, ognuno per un diverso bimestre o bennio; bianco oggi, domani nero) era che i paesi cosiddetti «socialisti» si trovasse di fronte ad antagonismi (anzi, più blandamente, contraddizioni) secondari e primari: quelli consentivano accordi politici ed economici; questi non ammettevano che «il combattimento o la morte». L'America, ovviamente, stava nel campo delle contraddizioni primarie; e qui l'antagonismo non investiva soltanto i «paesi

socialisti»; investiva tutti i paesi in qualunque modo soggetti al tallone imperialistico, vietando loro ogni accordo col gigante USA. Vestale del «socialismo» in patria e delle lotte di liberazione nazionale di là dalle sue frontiere, la Cina giurava per sempre morte all'America, e invitava il seguito dei suoi credenti a prenderla a calci: era, insegnò loro, una «tigre di carta».

Il «pensiero del suo presidente» l'aveva munita di una ricetta singolare: l'arte di «costruire il socialismo», col blocco di quattro classi in un paese in prevalenza agrario, per forza di «volontà» e grazia di «cultura», infine raggiungendo di «balzo» in «balzo» l'odiato nemico — e superandolo. Ne aveva un'altra da offrire al mondo: non più lotta frontale del proletariato contro la borghesia, ma guerriglia in ordine sparso di informi eserciti nazionali-contadini ai margini, nelle regioni periferiche, dell'imperialismo — meno costosa, diceva, e di effetto più sicuro...

Che cosa rimane, oltre i cocci, di tutta questa «strategia»? A

dire il vero, l'intransigenza «antimperialistica» e l'appoggio alle guerriglie nazionaldemocratiche avevano già ceduto il passo, in ripetute occasioni, a una garbata transigenza verso il «nemico» e ad un elegante abbandono del «fratello»: nel 1954, a Ginevra, quando ancora Russia e Cina filavano il perfetto amore, i successi militari del Vietnam erano stati sacrificati agli interessi superiori della «pace mondiale»; sui primi del 1971, di fronte al Pakistan come di fronte a Ceylon, Pechino aveva subordinato ai propri interessi di potenza quelli di masse affamate e forse illuse di trovare appoggi lassù, così come oggi non esita a stringere accordi col Sudan massacrato di comunisti filomoscoviti, forse illusi di trovare in un altro «lassù» l'appoggio fraterno di cui si parla ad ogni stormir di fronda. E passino le mani tese alla Grecia dei colonnelli, al Kuwait degli sceicchi, alla Turchia dei brigadieri: «contraddizioni secondarie»! Ma la mano tesa al «supernemico», a Washington? Gli auguri di prosperità alla dipendenza americana, sia pur riottosa: il MEC? I teneri abbracci all'eroe della sintesi fra «patriottismo e internazionalismo», a Ceausescu, l'onesto mezzano delle fauste nozze?

La tigre era di carta all'apice delle sue fortune: è divenuta una tigre di ferro ma dal tenero cuore agli inizi del suo declino. La rivoluzione avanzava sulla bocca dei fucili: avanza ora sulle racchette del ping-pong? La «volontà» e la «cultura» bastavano a cementare in un blocco solo quattro classi, per costruire il «socialismo»: non bastano più, di fronte alle leggi inesorabili del mercato mondiale. La Russia era revisionista per la sua collusione politica aperta con gli USA: la Cina potrà sostenere di non esserlo, quando chiede come suprema aspirazione che le vengano spalancate le porte dell'ONU, società mista russo-americana e «covo dei ladroni» come la SdN nella frase di Lenin? La «rivoluzione» era proclamata «ininterrotta»: il ciclo dunque s'interrompe allo squillo di tromba della «coesistenza pacifica» finalmente ritrovata nell'arsenale dei cento fioretti di San Mao? Eroi combattenti vietnamiti, aprite gli occhi: c'è in giro, come 16 anni fa a Ginevra, aria di bruciato!

Non ci si venga a dire che Mao o Ciu En-lai accettano di dividere i «partner» economici di Nixon, ma metteranno fuori i denti; travaseranno nel mondo dei commerci l'intransigenza che abbandonano in quello dei rapporti politici. L'intransigenza in materia ha i suoi limiti invalicabili nei rapporti di forza, e proprio i rapporti di forza dettano legge nei confronti degli USA ad una Cina alla quale né i «balzi in avanti» né la «rivoluzione culturale» hanno permesso né potevano permettere di portare a fondo neppure il compito di una borghesia nazionale e di ridurre il gap fra una produzione lorda per testa (i calcoli si basano sui dati forniti

TERREMOTO DI TERZA GRANDEZZA: BLOCCO SOVIETICO E MONDO ARABO

Nelle crisi ricorrenti nel «blocco sovietico» o nel «campo socialista» — Poznan prima, Budapest poi, Praga a una certa distanza, ancor prima Belgrado e Pechino —, il blocco americano si era almeno potuto concedere il lusso di fregarsi le mani compiaciuto dicendo: guardate, noi, come siamo uniti! Nella crisi aperta con la débacle del dollaro, Mosca non ha neppure la gioia di poter fare lo stesso.

Che razza di fratellanza può esibire, essa, con una Bucarest più sciovinista e liberalizzatrice che mai e, fuori dal «blocco»

Bollettini di guerra commerciale

I nostri industriali si erano appena cominciati a preoccupare della doppia murraglia che per le loro esportazioni costituiscono i provvedimenti monetari e doganali americani, che un nuovo bollettino di guerra commerciale li ha raggiunti: il Giappone «si allinea» lasciando fluttuare lo yen, il che significa — scrive il Corriere della Sera del 28/7 — la necessità per i produttori giapponesi, di fronte al nuovo freno imposto alle loro esportazioni negli USA, «a trovare altri sbocchi, e non solo sui mercati europei, dove sono già presenti in forza, ma altresì su quelli extra-europei, scontrandosi per tal modo con i produttori del nostro continente...; effetto indiretto dei provvedimenti americani che non bisogna trascurare, specie per quanto riguarda il nostro paese».

Già gli amati «operatori economici» erano corsi a Roma per chiedere «armi» — cioè sussidi — contro la «guerra di difesa» americana; ora ne chiederanno contro la «guerra di aggressione» nipponica.

Aspettiamoci di leggerne a rotazione, di questi bollettini di guerra (per ora) commerciale. Ogni paese griderà al nemico — l'America, il Giappone... —, che è alle porte, e scaricherà su di lui la «colpa» dei disastri «nazionali»; gli industriali minacciarono di concorrenza ingigantita (ma la concorrenza non era la toccasana di tutti i mali, il lubrificante dell'economia oltre che dello spirito?) chiederanno agli operai di scendere in campo di battaglia al loro fianco, in difesa del capitale — senza di cui è mai possibile (ripeteranno come han sempre detto, ma con maggior foga) che ci sia lavoro?

Da destra a sinistra si urlerà: la Patria è in pericolo! Aux armes, citoyens! E si cercheranno nuovi alleati: chissà mai, a Pechino o... a Mosca.

Atenti, proletari: si prepara un nuovo inganno, si lancia una nuova rete!

dal superamicone di Mao, Edgard Snow) di 120 dollari contro i 4687 degli USA nel 1970. Stretta nella morsa della Russia da un lato, del Giappone dall'altro (ed è noto che proprio in questi giorni Mosca fa l'occhiolino a Tokyo e ha stretto amicizia eterna con Delhi, altro possibile braccio di una morsa), Pechino non può non gettare la spugna. Non si obietti che anche i bolscevichi dovettero far concessioni economiche al capitalismo mondiale; coscienti di avere in mano il potere politico strappato con una rivoluzione proletaria (che in Cina non c'è stata), essi lo erano altrettanto di non poter cambiare i rapporti di produzione nella sola Russia; non barattarono mai le concessioni economiche contro la rinuncia al sostegno attivo alla rivoluzione internazionale — condizione del superamento su scala mondiale dell'ineguaglianza di sviluppo economico, non mosaico di paranoici «socialismi in un paese»!

No, nessuna «via nuova» è uscita dal cervello di Mao più che non fosse uscita dal cervello di Stalin...

NELL'INTERNO

- Sbocciano i cento fiori
- Due mondi
- La daga e Venerdi
- Incrinature nel blocco delle classi in Israele
- Comecon: integrazione «socialista» o crisi tra capitalismi nazionali?
- La verità dietro il mito del Vietnam

- La provocazione
- Gli azzeccegarbugli di fronte alla «bomba» cino-americana
- La storia dei rapporti russo-cinesi vista da Mosca
- A ciascuno il suo piccolo Vietnam
- Est-Ovest
- Vita di Partito
- e rubriche minori.

SBODCIANO I CENTO FIORI

della reciproca indipendenza degli Stati «socialisti» e della non-inferenza di nessuno negli affari degli altri — nella bizzarra prospettiva di un «socialismo» in cui esiste l'io e il tu, il proprio e l'altrui?

Ma più gravi terremoti hanno colpito e colpiscono il «blocco sovietico» distruggendo d'un soffio i miti faticosamente edificati in anni e decenni di «accorto» lavoro diplomatico. In questi anni e decenni, Mosca aveva distribuito patenti di «socialismo» a qualunque borghesia giovane, ma già corrotta, fosse disposta a mendicare il suo aiuto in concorrenza con Washington. La carta migliore, nel suo gioco, erano gli Stati arabi: «socialisti» anche se monarchici, «socialisti» anche se incapaci di realizzare un minimo di riforma agraria, «socialisti» anche se retti da sceicchi e da fedeli di Allah, «socialisti» anche se fieramente decisi a mettere in galera o a mandar sulla forca (non per metafora: Sudan insegna, Egitto forse insegnerà) i militanti del «comunismo» moscovita.

Nella gigantesca prospettiva della III Internazionale i popoli ex coloniali si sarebbero levati sulla scia della rivoluzione proletaria mondiale e, nel loro seno, avrebbero compiuto il grande salto dell'unità e dell'indipendenza dall'imperialismo sotto la pressione di un proletariato esile, ma saldamente organizzato intorno al suo partito di classe indissolubilmente unito al Partito mondiale della rivoluzione. La Mosca di Stalin, Krusciov o Breznev, ha preteso di mantenersi fedele al marxismo copolvoleggiando quel piano grandioso:

tutto per le borghesie nazionali (le più rapaci, le più avidi, le più disposte a conciliarsi coi ceti dominanti precapitalistici e a fornire col primo imperialismo che allenti i cordoni della borsa); nulla — se non nell'aldilà di un futuro problematico — per la classe operaia e perfino per le classi contadine. Nella visione del 1920, il panislamicismo era reazionario — anche dal punto di vista borghese (la orgogliosa borghesia nascente aveva rovesciato dai loro altari gli idoli religiosi; non riconosceva che la «dea» Ragione!) — quanto il sionismo: nella visione 1945-1971, la «nazione araba», l'unità dei popoli mussulmani, è diventata rivoluzionaria.

Così nacque una nuova «famiglia», araba e «socialista». Eccoli, oggi, i frutti: gli arabi si scannano con gli arabi, imponenti soltanto a scannare Israele; i «socialisti» divorano i «socialisti» girato l'angolo di casa; Egitto e Libia accettano l'aiuto di Mosca, Mosca accetta (o subisce) il massacro dei suoi fedeli; Hussein combatte contro i fedayn palestinesi la guerra che non può fare col «nemico numero uno» di là dal Giordano (gli altri fratelli di razza e religione, i «rivoluzionari», i «socialisti», stanno a guardare); Sadat ha appena firmato un patto di amicizia con l'URSS, Gheddafi ha appena ricevuto un'alta decorazione sovietica, e insieme riportano al potere Numeiri rovesciando Al Atta. Si era scoperta l'ennesima «via nuova al socialismo»: l'ultraborghese Israele, e Washington alle sue spalle, ridono e — aspettano. Hanno di fronte, questa volta, delle «tigri di carta».

EPILOGO

L'ultimo (per ora) atto del dramma dei popoli semicoloniali od ex-coloniali e dei paesi «arretrati» si è appena chiuso in Bolivia: il «socialismo» dello esercito regolare unito a pattuglie irregolari, cede il posto al «nazionalismo socialista» di una altra fetta di esercito regolare unita a una diversa «falange» irregolare. Tre miti crollano insieme: quello della «via moscovita», quello della «via cinese», quello della «via guevarista». Avremo in cambio un'ennesima versione «socialista», questa volta, di marca americana?

Non cantino vittoria i borghesi. Non dicano: «Vedete? noi abbiamo le mani pulite! Vedete? da noi non si spara!». In un angolo dell'«isola verde», le truppe di S.M. britannica in pieno assetto di guerra «ristabiliscono l'ordine»; poi, solo poi, i politici saranno disposti a «trattare». Intorno a che? Nell'Irlanda del Nord non si scontrano due religioni e nemmeno due razze, anche se in tale veste appare ai protagonisti una tragedia ormai secolare: si scontrano i biechi detentori esogeni di tutto il potere economico e quindi politico

conquistato e difeso con la violenza, e un'affamata plebe indigena di senza-terra, di senza-riserve, di senza-diritti, un «volgo» oppresso da ghettoni americani in seno all'Europa «civile». Chi risolverà il problema? Gli esperti in teologia, i tecnici in questioni nazionali e razziali, la IRA irlandese o i difensori britannici dell'ultimo lembo di colonia nel vecchio continente? Lo risolverà la pura forza, la forza quale che sia, dall'una o dall'altra parte? No, potrà risolverla soltanto la forza della guerra di classe — non locale, non nazionale, non confessionale; all'opposto, antilocale, antinazionale, anticonfessionale.

Un vento unico scuote le fibre del mondo borghese. Unico è il suo antagonista: la classe dei salariati. Essa sola trasformerà un vento di tempeste fra Stati sbirri e forcaioli, nel vento di tempesta di una rivoluzione destinata a chiudere la rude e selvaggia preistoria umana e ad aprire la storia fraterna e luminosa della specie!

Questo insegna il duro, dittatoriale perché scientifico, marxismo. Prendere o lasciare!

PARADISI ITALICI

Le «calamità naturali» (ma di una «natura» già manipolata e devastata dalle sordide grinfie del capitale) appartengono agli ingredienti indispensabili della retorica nazionale, dei patriottici appelli alla solidarietà verso i membri colpiti di una sola e concordata famiglia, e di quei grossi affari che alla «filantropia» si accompagnano sempre, come si addice all'idealismo cristiano e alla morale d'acciaio della borghesia illuminata.

Poi i nodi vengono al pettine. Non solo si scopre che la «naturalità» delle catastrofi era semplicemente il prodotto storico di un modo di produzione intrinsecamente distruttivo di cui lo spreco più inconsciente delle risorse naturali è condizione di vita, ma che tale spreco si prolunga sul piano della «solidarietà» mille volte invocata, traducendosi nella volatilità degli «aiuti» nei mille rivoli di una burocrazia serva dell'affarismo. Timidamente la Corte dei Conti ha rivelato — si è letto nei giornali del 17 agosto — che nessuna delle somme destinate a costituire «rendite di invalidità o reversibilità» a favore delle vittime della sciagura... naturale del Vajont nel 1963 (640 milioni in tutto: pochini già di per sé) è stata finora corrisposta ai cosiddetti assistiti; esattamente lo stesso dicasi per le provvidenze decise «a favore» dei terremotati siciliani del '67 e '68. Siccome le

sciagure nazionali sono un fatto d'ogni anno, si può ben immaginare a quanto sommeranno, di 12 mesi in 12 mesi, le cifre da «versare»; altrettanto immaginabile è che non potranno mai essere versate a causa della rapidità del loro accumularsi.

In compenso, si sono accumulati i carrozoni legislativi in base ai quali imprenditori, mezzani, amministratori centrali e locali, legulei, ragionieri, geometri, tecnici e filantropi, hanno lucrato con nobile slancio patriottico sull'immane «ricostruzione» di paesi, manufatti, opere d'arte distrutti, badando bene che, risparmiando in cemento e simili, le calamità possano, per il bene della patria, regolarmente riprodursi — e il colpevole non si trovi mai, se non forse negli impercettibili segreti di una Provvidenza che, se non ci fosse, sarebbe proprio il caso di inventarla!

Quando si dice le statistiche. Mille volte abbiamo rilevato come siano inattendibili le statistiche sulla disoccupazione compilate dagli organi ufficiali. Ora è proprio il Corriere della Sera, fonte non certo sospetta, nel numero del 19 agosto, a dirci che i giovani iscritti nelle liste di collocamento, alla fine del primo quadrimestre 1971, risultavano 242.309 contro meno di 200.000 nel periodo corrispondente del 1970, ma ad aggiungere che «la disoccupazione effettiva in Italia» raggiunge le 700.000 unità su un totale di 1.653.000 giovani in condizione di svolgere un'attività lavorativa.

Se le statistiche sui soli giovani presentano uno sconto fra rievazione e realtà di oltre il 100%, figurarsi quelle sul totale della forza lavoro!

L'exploit diplomatico cinese che prelude ad una regolamentazione ufficiale dei rapporti intercorrenti fra la Cina e gli USA è stato accolto in tutto il mondo come un avvenimento inatteso di enorme importanza.

Esso dovrebbe spingere i molti «rivoluzionari» affrettati a domandarsi quale ruolo la potenza cinese giochi in realtà nello sviluppo della politica internazionale. Il susseguirsi dei contatti ufficiali con gli americani e il riconoscimento di fatto della Cina popolare da parte degli Stati Uniti non significano certo il trionfo di una pretesa linea rivoluzionaria (dove? quando?) che si imporrebbe agli stessi USA (come paiono accreditare certi nostri filomaosisti, pur di non perdere la loro fede in un feticcio che amaramente li delude), ma confermano l'adesione cinese alla diplomazia tradizionale dell'imperialismo. L'obiettivo sempre perseguito dalla Cina è il suo inserimento, con il rispetto dovuto al suo rango, nel coro delle potenze mondiali. Non diremo che tale risultato sia di per sé negativo o disprezzabile; diciamo che esso si innesta nella logica del movimento delle alleanze imperialiste.

L'imperialismo non è un'etichetta a carattere nazionale, ma è una forma sociale internazionale assunta dal capitalismo nella sua fase storica finale. Non è una maledizione «morale», ma una constatazione di fatto che coinvolge anche la pretesa linea «rivoluzionaria». Mentre non abbiamo mai condiviso, ed anzi abbiamo aspramente criticato, l'illusione che grazie alla Cina maosista il movimento comunista rivoluzionario internazionale potesse rigenerarsi, non abbiamo mai nascosto che essa ci dà l'esempio di una rivoluzione nazionale-borghese nell'area dell'Estremo Oriente. Che ora la Cina, compiuta più o meno la sua rivoluzione nazionale-borghese, aspiri ad ottenere il posto che le compete fra le potenze mondiali è nella logica delle cose, e consideriamo storicamente positiva la ferrea educazione capitalistica che l'accumulazione forsenata di capitale impone alle masse contadine trasformandole in future falangi proletarie. Lo sviluppo del moderno capitalismo nel lontano Oriente non può non essere preso in esame, come fattore di grande importanza, dal movimento marxista. Ma da ciò alla sua mistificazione come ennesima costruzione di un «socialismo nazionale» o di una rinascita rivoluzionaria passa tutta l'illusione e la miopia di chi non ha mai saputo trarre le lezioni della rovinosa controrivoluzione che ha travolto il movimento comunista internazionale e si illude che proprio dalla Cina di Mao (che alla controrivoluzione partecipò dividendone lo strarvolgimento di ogni posizione marxista) possa spargersi la scintilla della ripresa.

L'inserimento della grande Cina nel contesto politico mondiale non costituisce per noi una disillusione, perché mai abbiamo creduto alla ideologizzazione dell'accumulazione primitiva in Cina come il segno di una rivoluzione socialista, di una riscossa proletaria e di un socialismo «edificato». Se vi è una sconfitta, è dunque l'illusione di chi vuol affidare ad altri il duro lavoro della ripresa del movimento di classe: se vi è una conferma, è che mai una «via nazionale» aprirà la strada al futuro partito di classe poggiante sulle sue basi internazionali e sul suo programma scientifico. Il marxismo ha rotto da più di cent'anni col sentimentalismo piccolo-borghese. La prospettiva della rivoluzione proletaria non passa per la Cina dei «cento fiori», del «blocco delle quattro classi», della «rivoluzione culturale» o della «nuova Valtà»; ma solo attraverso la difesa e la riaffermazione costante, anonima, collettiva, internazionale, del programma del comunismo. Noi non piangiamo una prospettiva tramontata, perché in essa mai abbiamo creduto.

Qual è la reale struttura sociale cinese, quali categorie vi operano, quali tendenze sono in corso? E' proprio dalla definizione di esse che meglio potremmo spiegarci il perché di certe prese di posizione politiche apparentemente stupefacenti rispetto alla «linea rivoluzionaria» cinese (Indonesia, Ceylon, Pakistan, ecc.). Ai «rivoluzionari» a parole non è mai piaciuto piegarsi all'analisi dei fatti, preferendo commuoversi di fronte allo sventolio di qualche bandiera o alla coreografia di qualche parata. Il nostro partito, che da tempo svolge un approfondito lavoro di studio e di analisi sulla Cina, continua in questo metodo che ritiene il solo valido sul piano scientifico. Nella sconfinata pubblicistica disponibile, rari sono i documenti di un certo valore che possano fornire dati utili per identificare la situazione cinese nei suoi più ampi aspetti. Fra questi, v'è un articolo pubblicato dall'organo ufficiale del PCC intitolato: «Sotto la guida del pensiero di Mao Tse-tung si sviluppa l'industria metallurgica e siderurgica del nostro paese», comparso sul nr. 13/1971 del quindicinale Documentazione sui paesi dell'Est, dal quale ricaviamo alcuni passi interessanti sulle direttive in atto nel processo di industrializzazione dell'immenso paese.

LA CORSA ALLA INDUSTRIALIZZAZIONE FORZATA

All'ossequio di rito («Il grande pensiero di Mao Tse-tung, come un luminoso faro, illumina la via dello sviluppo della nostra industria siderurgica e metallurgica») segue l'elogio delle industrie di base, siderurgica e mineraria: «L'acciaio è alla base dello sviluppo dell'industria»; «Aprire miniere»; «La grande parola d'ordine: l'acciaio è alla base dello sviluppo dell'industria, ha riflesso la legge oggettiva per l'edificazione della nostra industria socialista»; «La velocità dell'industrializzazione socialista nel nostro paese è determinata principalmente dalla velocità di sviluppo dell'industria siderurgica e metallurgica»; «L'industria siderurgica e metallurgica, per la sua speciale funzione di muovere tutte le altre industrie, non può essere sostituita da nessuna altra». Apprendiamo inoltre che la Cina è stata «miracolosa», non sappiamo se ad opera del buon dio, del pensiero del presidente Mao, della divisione del lavoro che ha «impedito» all'estero dell'articolo di osservare da vicino un altoforno, o di una malignità del traduttore. Leggiamo infatti: «Solo quando si hanno miniere si può estrarre ferro e acciaio». La Cina possiede dunque la nuova tecnica industriale... maosista!

La preminenza data all'industria pesante come base necessaria per la messa in moto di un processo industriale differenziato e per lo sviluppo della accumulazione capitalistica non è certo una novità «cinese», ma corrisponde pienamente alla fase di sviluppo accelerato della produzione capitalistica. E' dalla produzione di base, dalla produzione siderurgica e metallurgica, dalla produzione di macchinari per risparmiare tempo di lavoro e rendere il lavoro più produttivo (con conseguente aumento dell'estorsione di plusvalore e quindi aumento della accumulazione capitalistica), che prende origine il movimento di accumulazione, crescita e slancio del capitale. Marx, descrivendo i primi procedimenti di puddling (per rendere la ghisa più adatta alla lavorazione industriale — allora non si... estraeva ancora l'acciaio), scrive: «Siccome ferro e carbone sono le grandi leve dell'industria moderna, non si sopravvaluterà mai l'importanza di questa innovazione». Dunque, la grande legge «originale» dello sviluppo industriale cinese ricade, e senza alcuna originalità, la obiettiva legge di sviluppo di ogni capitalismo nazionale.

Quali sono le necessità che spingono la Cina, quali le tendenze in corso e i fini da raggiungere forzando il processo di industrializzazione di base? Secondo le affermazioni dell'articolista, esse possono dividersi in due grandi gruppi: 1°) Fornire la base per una accumulazione di capitale di dimensioni tali da permettere un ulteriore sviluppo economico-industriale; 2°) Fornire la base economica per l'inserimento a lunga scadenza della Cina fra le più grandi potenze mondiali. Ci preme sottolineare come ambedue i fini nulla abbiano in comune con

una visione rivoluzionaria, che imponesse la politica economica di un paese, dove il potere sia saldamente detenuto dal partito di classe, in base agli interessi generali del proletariato e della rivoluzione comunista, ma postulino invece la necessità della conservazione del regime borghese internazionale onde permettere al capitalismo cinese di raggiungere i suoi obiettivi nazionali. Ci si attende infatti di «creare progressivamente un gruppo di imprese moderne e di grandi dimensioni come ossatura senza le quali non si potrà entro alcune decine di anni fare del nostro paese una moderna potenza industriale»; però, si dovrà anche «dedicare maggiore attenzione alle medie e piccole imprese». Grandi complessi industriali, ma un occhio anche alle aziende piccole e medie; quale l'arcano di questa particolare attenzione? «Bisogna rendersi conto che le grandi imprese e le piccole, le imprese di tipo occidentale e di tipo indigeno, sono complementari in quanto, a determinate condizioni, le piccole possono diventare grandi e quelle di tipo indigeno possono trasformarsi in imprese di tipo occidentale». Dove abbiamo mai letto un simile inno all'accumulazione e alla concorrenza? Certo, Nixon può, usando lo stesso linguaggio, trattare da perfetto businessman con la... Cina rossa!

«Battersi duramente per edificare il paese con diligenza e parsimonia»; «Poiché la nostra nazione è una grande nazione socialista, per lo sviluppo dell'industria siderurgica e metallurgica possiamo contare solamente con tutto il cuore sulle grandi forze della classe operaia e delle larghe masse popolari per accumulare capitale, fabbricare attrezzature, aprire miniere, sviluppare vari processi produttivi in base alle peculiarità delle nostre risorse, e creare un'industria siderurgica e metallurgica indipendente». Eccoli, gli obiettivi che il «giusto — grande — glorioso» gruppo dirigente del PCC, uscito dall'altrettanto «giusta-grande-gloriosa» (ammirate l'essenza... materialista degli aggettivi) Rivoluzione Culturale Proletaria, addita alle masse (1)! Questi obiettivi e queste prospettive dovranno fare della Cina «in alcuni decenni» una grande nazione.

STAKHANOVISMO ALLA CINESE

Il compito preminente del maosismo non è quindi, come illusoriamente si crede, di soccorrere (in che modo rovinoso, in pratica e in teoria, si è visto!) i sedicenti movimenti rivoluzionari, ma di costruire, consolidare e sviluppare la propria potenza. Che questo consolidamento avvenga a spese del proletariato cinese è altrettanto evidente. Con quali mezzi, infatti, si intende realizzare l'espansione industriale? «Cercare con tutti gli sforzi di raggiungere una posizione superiore edificando il socialismo in modo più

intenso, migliore, più rapido e più economico». Signor presidente, esiste un socialismo «a cottimo»? ed è lecito ricordarle che compito del Partito non è «costruire» o «edificare» nulla, ma dirigere la trasformazione rivoluzionaria della società, sempre che il partito sia di classe, cioè rivoluzionario comunista?

«Dobbiamo ricordare — continua l'articolo — che ogni centesimo, ogni vite, ogni pezzo di carbone sono il frutto del lavoro degli operai e contadini... Nello stesso tempo in cui si continua a creare nuove imprese, sfruttando al massimo le imprese già esistenti, si possono fare tante cose con poca spesa, elevare la quantità dei prodotti, migliorarne la qualità, accrescere la varietà dei prodotti e accelerare l'accumulazione del capitale... Si deve seguire la via luminosa della direttiva del 7 maggio per l'edificazione del socialismo, secondo i principi: di più, meglio, più rapidamente e più economicamente». Un prezioso insegnamento condice tutte queste necessità «reali»: «La politica è il comandante, l'anima; il lavoro politico costituisce la linfa vitale per tutti i lavori economici». Mai affermazione antimaterialista si è così rapidamente rivolta contro chi la pronunciava. Lungi dal comandare, la politica è costretta a seguire le esigenze dell'accumulazione e dell'industrializzazione. Mentre riaffermiamo che tale processo si consuma sulla viva pelle delle masse cinesi, non versiamo ipocrite lacrime sul l'esoso tributo che esse pagano alla accumulazione capitalistica, non avendoci mai condiviso i piagnistei da coccodrillo che il benessereismo edonistico occidentale faceva ai tempi sulle «condizioni di vita» del proletariato russo salvo poi a servirsene, con l'appoggio del «grande padre di tutte le Russie», da carne da cannone nelle convulsioni delle sue crisi. Ben altri e più gravi sacrifici il partito del proletariato potrà e dovrà richiedere alle masse operaie per il trionfo del comunismo alla scala del mondo, per rovesciare sotto la direzione del partito e con la lotta rivoluzionaria la dominazione del capitale, infrangere la pretesa obiettività delle sue leggi ed esercitare internazionalmente la dittatura di classe! Questa prospettiva, sulla cui rotta si erano messi l'Ottobre bolscevico e gli operai di Shanghai e di Canton massacrati dalle forze controrivoluzionarie, è completamente assente dal «pensiero di Mao». Le masse operaie cinesi dovranno versare sudore e sangue e produrre plusvalore per la sola gioia di fare della Cina «una moderna potenza industriale». I metodi che il «loro» partito adotta per raggiungere questo obiettivo, d'altra parte, sono quelli di un capitalismo debole e infingardo e, ricalcano il sogno reazionario di un «frugale» capitalismo piccolo-borghese: «Se vogliamo che il nostro paese diventi una potenza, occorre battersi duramente per alcune decine di anni. Ciò riguarda anche la pratica della diligenza e della frugalità, che consiste nell'essere seriamente parsimoniosi e nell'opporvi agli sprechi per l'edificazione del paese».

Marx, nel Capitale, scrive: «Tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono al tempo stesso metodi dell'accumulazione, e ogni estensione dell'accumulazione diventa, viceversa, mezzo per lo sviluppo di quei metodi. Ne consegue che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua «retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare». Il destino del proletariato cinese è, come lo è stato ed è tuttora, sotto il giogo del modo di produzione capitalistico, quello del proletariato internazionale, di veder peggiorare la propria situazione nella misura in cui lo sviluppo industriale cinese procede. Il linguaggio di Mao non è nuovo alle orecchie del proletariato; già in altra epoca e in altra area geografica esso risuonava proponendo la stessa mistificazione dell'edificazione nazionale del socialismo: «Il movimento stakhanovista è un movimento di operai e di operaie che si prefigge di sorpassare le norme tecniche attuali, di sorpassare la capacità di rendimento previste nei piani, di sorpassare i piani e i preventivi di produzione esistenti...; esso esige l'introduzione di norme tecniche, di capacità di rendimento, di piani di produzione nuovi, più elevati». La stessa necessità dei dirigenti di Pechino di oggi la ritroviamo in questo saluto che Stalin porgeva al movimento stakhanovista. Nella politica cinese, in campo sia economico che politico-diplomatico, riconosciamo un «filo ininterrotto»: quello della controrivoluzione e del prevalere degli interessi nazionali alla faccia del socialismo e della rivoluzione proletaria internazionale.

(1) E' utile, per caratterizzare anche le basi sedicentemente materialistiche dei filocinesi nostrani che amano riempire la bocca di tali aggettivi, ricordare in quale considerazione Marx tenesse i giuristi principi borghesi della giustizia, verità ecc. In una lettera ad Engels del 4 nov. 1864 parlando della sua opera di redazione degli Statuti della Prima Internazionale egli scrive: «Venni obbligato ad inserire nel preambolo dello statuto due frasi su dovere e diritto, e così pure su verità, moralità e giustizia, che però sono così collocate da non poter arrecare nessun danno!».

DUE MONDI OPPOSTI

1971 - Congresso della FIGC: Intervento di Longo.

«...Una nostra sezione può essere più accogliente anche con gli accorgimenti più elementari: assicurando una continua pulizia dei locali, affiggendo con gusto quadri e manifesti di propaganda e di arredamento. Si deve stimolare il lavoro e la creazione di nostri compagni artisti, pittori, disegnatori, arredatori, che militano in gran numero nelle nostre sezioni. Il loro lavoro sarà assai utile al partito e avremo anche conseguito il risultato di mobilitare e valorizzare nuove energie... Mi sembrano ottime alcune proposte specifiche per l'attività dei gruppi di iniziativa, come, per esempio, quella di costituire dei complessi corali o di musica, che vadano in centri diversi anche per improvvisare trattenimenti ricreativi e spettacoli... Possiamo vedere di organizzare gite ed escursioni turistiche a scopo educativo e culturale oltre che ricreativo... Si possono anche organizzare viaggi di studio all'estero...»

1912 - Congresso della Fed. Giovanile Socialista. Mozione della Sinistra:

«...Riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale; considerando che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù... giunge a formare uno spirito ed un sentimento di sacrificio...; considerando che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato...; crede che come i giovani trovano in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporative...; esorta tutti gli aderenti al movimento socialista: a) a riunirsi... per discutere sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista; b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie».

Non è per moralismo che abbiamo contrapposto queste due posizioni. L'attuale via turistica e ricreativa al socialismo rappresenta l'ultima degenerazione di quella via culturalista contro la quale combatteavamo nel 1912. I padri meno ignobili dell'opportunismo attuale sostenevano allora che alla Federazione Giovanile spettava «di compiere soprattutto una funzione preparativa, svolgendo un'opera di educazione e cultura».

Dall'educazionismo di Tasca alla funzione degli intellettuali di Gramsci, ai biliardini di Longo: le tappe della disintegrazione del Partito di classe. Dalle posizioni della Sinistra nel 1912 alla fondazione del Partito Comunista a Livorno, alla attuale invarianza: il filo rosso della tradizione marxista rivoluzionaria, perché le giovani energie possano ricongiungersi alle finalità e alla pratica della emancipazione proletaria.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista
il sindacato rosso

La daga e Venerdì

Le onde di notizie si accavallano sugli uomini attoniti, in tutti gli idiomi parlati e scritti.

Radio e giornali si palleggiano la tachicardia di due miliardi di soggetti, con arte che sempre più attinge i vertici della raffinatezza, le cuspidi dell'arruffianamento. Ad onda e contronda, la emissione delle otto e quella delle dodici, l'edizione del pomeriggio e quella della sera, alternano — sapienti — ottimismo e pessimismo, sconfitta e vittoria, guerra e pace, fino ai massimi di attrazione sulla smarrita clientela.

Soprattutto un'altalena dà le vertigini all'intera e multicolore umanità: decisione militare o decisione diplomatica? Verdetto supremo sul tappeto verde o sui campi di battaglia rossi di sangue? E due miliardi di torcicolli, la massima epidemia di tutti i tempi, ci fanno volgere sedici volte al giorno verso Lake Success o verso Seul.

E' la spada o la toga a fare la storia?

Ieri

Forse la valanga della mobilitazione e della guerra generale ci lascia tanto tempo da tornarci sopra con una certa calma, rivedendo la nostra esperienza di pecie plurimillennaria, e rifacendoci un poco indietro fino al padre Adamo. La colpa di andare a pigliare piede tanto lontano non è nostra, e neppure del solito e perspicuo dottore Engels ma dell'abusatissimo signor Dühring, e permetteremo ai giovanissimi di credere che tale personaggio lo abbia inventato proprio don Federico, tanto è di comodo.

La balorda e professorale costruzione dühringiana dell'economia politica dette occasione ad Engels di scrivere tre capitoli sulla teoria della forza, di cui noi, rimasti seppelliti in una biblioteca di tre quarti di secolo addietro, non conosciamo di meglio. Superpronti a fare, una volta di più, umile confessione di asinità.

Adamo appunto era stato sufficiente a Dühring per costruire il suo edificio di dottrina economica. La causa dello sfruttamento, della appropriazione di prodotti dell'altrui lavoro, sta nel primo sventurato atto di forza e di sopraffazione consumato in lesione dell'altrui sacro e naturale diritto. Da quando Adamo incontrò (non miss Eva, col regista Lucifero, come ricorda Engels scherzando) ma un suo simile, e lo forzò a lavorare per lui, da allora, «le jeu est fait».

Per passatisti che siamo, prenderemo dal testo l'esempio più fresco, che fece comodo di prendere ad Engels: Robinson e Venerdì. Tutti ricordiamo che nel romanzo di De Foe, il naufrago Robinson Crusoe, solo nella deserta isola, vi organizza la sua vita, e finalmente si associa un servo indigeno cui dà, per il giorno in cui lo incontrò il nome di Venerdì.

Al complicato Marx occorre tutta la storia della società umana, a Dühring basta questa copia. Egli sogghigna se, con Engels, gli si legge un passo del *Capital*: «Il capitale non ha inventato il pluslavoro. Ovunque una parte della società possiede il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo (leggi: forzato o non forzato) deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento necessari al possessore dei mezzi di produzione, sia questo possessore un *Kalós Kagathós* ateniese, o un teocrate etrusco, o un *civis romanus*, o un barone normanno, o uno schiavista americano, o un bolido valacco, o un latifondista o capitalista moderno». Di passaggio, o faccette, incassate la limpida disposizione del latifondista in parallelo storico e sociale al borghese, non al «barone».

Va invece molto più per le spicce la «teoria della daga».

Secondo questa, è balla che i rapporti economici siano fondamento di quelli politici: la forza politica invece è l'elemento primario dell'assoggettamento umano, i fatti economici non sono che un derivato e secondario effetto.

La daga era quella che Robinson, procuratela affidando un pezzo di ferro salvato dal naufrago, adoperò per intimidire il malcapitato ed inerme Venerdì, cui solo in seguito ebbe tempo di apprendere il Vangelo e i principi dell'eterna morale, e diritto.

La causa prima è ravvisata nella «daga», ossia nella forza, nella

violenza politica, non in un bisogno economico, in uno «scopo di nutrimento». Solo come effetto del lampeggiare della daga, vediamo Venerdì sottostarsi a lavorare per il padrone, e trarre dalla terra patate per entrambi.

E qui che abbiamo del più limpido e chiaro Engels, e purtroppo dobbiamo andare per brani.

«L'idea che i drammoni politici siano l'elemento decisivo della storia è antica quanto la stessa storiografia ed è la causa principale del fatto che tanto poco ci sia stato conservato di ciò che riguarda lo sviluppo realmente progressivo dei popoli, che si compie silenziosamente nello sfondo di questa scena rumorosa».

«Inoltre, se per un istante ammettiamo che il sig. Dühring abbia ragione nel dire che tutta la storia che sinora si è svolta si possa ridurre all'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo, con ciò siamo ancora molto lontani dall'aver toccato il fondo della questione. Ciò che anzitutto ci si chiede è invece come Robinson sia arrivato ad asservire Venerdì. Per il semplice piacere di asservirlo? Assolutamente no! Vediamo invece che Venerdì «come schiavo o semplice strumento viene costretto a servizi economici e precisamente come strumento viene anche mantenuto». Robinson ha asservito Venerdì solo perché Venerdì lavori a profitto di Robinson. E come può Robinson trarre un profitto per sé dal lavoro di Venerdì? Solo per il fatto che Venerdì produce col suo lavoro più mezzi di sussistenza di quanti gliene debba dare Robinson perché resti atto al lavoro».

Quindi ciò che la teoria della daga chiama «associazione politica stabilita mediante l'assoggettamento di Venerdì» sorge proprio «per scopo di nutrimento»; cosa dai «daghisti» negata.

«Quanto «più fondamentale» il fine è del mezzo che si impiega per raggiungerlo, tanto più fondamentale è nella storia il lato economico del rapporto, di fronte al lato politico».

«Ritorniamo per tanto ancora una volta ai nostri due uomini, Robinson, «la daga in pugno», ha fatto di Venerdì il suo schiavo. Ma per riuscire a questo, Robinson ha bisogno di qualche altra cosa oltre alla daga. Ma lo schiavo da solo non basta. Per potersi servire bisogna avere a disposizione due cose: in primo luogo gli strumenti e gli oggetti per il lavoro dello schiavo e in secondo luogo i mezzi necessari per il suo mantenimento. Quindi, prima che la schiavitù diventi possibile bisogna che sia raggiunto un certo livello nella produzione e che sia comparso un certo grado di disuguaglianza nella ripartizione».

IL SINDACATO ROSSO

ha svolto negli ultimi due anni, come già lo «Spartaco» che lo aveva preceduto, una inestimabile funzione di battistrada del programma politico del Partito nelle organizzazioni sindacali, nelle fabbriche, negli scioperi, dovunque le nostre forze potevano giungere.

Il suo compito non è con questo finito. Al contrario, esso è destinato a penetrare ancor più a fondo nel vivo delle lotte sociali che la crisi economica mondiale necessariamente suscita. Ma appunto perché l'insieme organico delle nostre posizioni teoriche, programmatiche, tattiche e di battaglia, appaia sempre più netto e coerente ai proletari, appunto perché ogni aspetto della nostra instancabile lotta per ridare alla classe i mezzi e gli strumenti della sua emancipazione si integri con tutti gli altri, e il completo, il nostro foglio sindacale uscirà d'ora innanzi quale parte integrante del «Programma Comunista», mantenendo il titolo ormai sancito da una lunga tradizione e giungendo ogni mese agli abbonati, ai lettori vecchi e nuovi, ai proletari in genere, come pagina interna del giornale politico centrale.

E' una conquista che deve gettare le basi di nuovi passi avanti nella impostazione internazionale della nostra battaglia e nell'opera di rivendicazione dei principi del comunismo rivoluzionario non solo nella propaganda orale e scritta, ma e soprattutto nell'azione pratica: ad essa saranno dedicate le cure più vigili e dovrà essere assicurata la collaborazione più intensa.

Una rubrica permanente in ogni numero del «Programma» completerà il vuoto fra i numeri mensili del «Sindacato Rosso».

La forza del marxismo è nel prevedere non le accidentalità capricciose della storia, che il pensiero volgare insegue scambiando i fuochi fatui per realtà durature, ma le sue tendenze di fondo e i suoi necessari punti d'approdo.

Nel 1950 infuriava la guerra di Corea, dietro la Cina stava ancora come «alleata» e grande protettrice la Russia, e da tutt'e due le sponde i tamburi della propaganda assordavano la cosiddetta opinione pubblica con i monotoni solfeggi delle guerre «liberatrici» e delle loro immancabili vittorie, nell'atto stesso in cui i grossi calibri della diplomazia e dell'alta politica brigavano molto più realisticamente dietro le quinte in funzione di quella che già allora si chiamava «coesistenza pacifica» teorizzata proprio dalla «rivoluzionaria» Pechino. Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti: Russia e Cina hanno sciolto un matrimonio di pura convenienza, alla Corea è seguita il Vietnam, la canzone sia della propaganda sia della Realpolitik ha cambiato pelo senza cambiare vizio; ma i termini della questione, per i marxisti, sono rimasti gli stessi. Fra contendenti nelle lotte fra Stati, decide la forza materiale economica: nel suo specchio va ricercata l'immagine della guerra o della «pace» future. E, sul piano della forza materiale economica, Mao non poteva e non può non «volgere le terga», malgrado ogni sforzo di camminare con le proprie gambe pretendendo con ciò di «rivoluzionare» le teste, di fronte all'America (come già aveva fatto la Russia), piegandosi alle ferree imposizioni del mercato mondiale. Non l'hanno capito né potevano capirlo gli «uomini di cultura» sculettanti dietro i fantasmi dei «grandi uomini» di turno e delle loro litanie stampate a miliardi di copie: adesso, delusi, cercheranno il jusscello di un nuovo mito al quale aggrapparsi, poco importa se al polo opposto di quanto avevano creduto e predicato fino all'altro ieri.

I proletari devono leggere la realtà dell'oggi nelle realtà di ieri e riscoprire il «filo del tempo» che solo il marxismo permette di tener saldo al di là delle vicissitudini illusorie del corso storico e dei suoi «personaggi» di cartapesta, per ritrovare la bussola del proprio orientamento nelle tempeste di un mondo in cinica quanto miserabile putrefazione. A questo miravano i nostri «Fili del tempo» che, a loro volta, riallacciavano il «presente» di allora al «passato» della teoria condensata nelle pagine del tumultuoso Marx e del limpido Engels e nelle formidabili battaglie di classe divampate sull'arco di un secolo. Allo stesso fine riproduciamo questo articolo dal nr. 24/1950 che getta un ponte dagli eventi di quell'anno agli eventi del 1971.

Qui Engels spiega come la produzione associata volontaria ha, come fatto economico-sociale, preceduto il lavoro coatto. Questo sorge quando il dominatore può già disporre di una massa apprezzabile di mezzi di lavoro, procurati talvolta si colla violenza, ma anche per altra via: lavoro personale, commercio, raggio, ecc. Robinson aveva la tecnica appresa nel paese di origine, e da solo, prima di trovar Venerdì, non si fece soltanto la daga, ma anche una zappa, una capanna dove poi riceverò anche lo schiavo, che morto di freddo, non rende più, una palizzata che recingeva l'ortocello, e così via.

La violenza non sta dunque al punto di partenza e Marx ha di-

mostrato come lo sfruttamento capitalistico nasce per necessità di cose appena su larga scala i prodotti del lavoro non servono più al diretto consumo del produttore ma vengono scambiati con altri, assumendo la forma di merci. Ed Engels ritraeva con mano felice la storia del sorgere della borghesia, mostrando come sia erroneo vederla in una generale «appropriazione violenta» ammessa come causa prima. Anche ammessa la pacifica disposizione iniziale di ogni lavoratore sul suo prodotto, e lo iniziale scambio di valori eguali contro valori eguali, «arriviamo necessariamente all'attuale modo di produzione capitalistico, alla monopolizzazione dei mezzi di pro-

duzione e di sussistenza nelle mani di una sola classe poco numerosa, alla degradazione dell'altra classe, che costituisce la enorme maggioranza, a classe di proletari pauperizzati, arriviamo al periodico alternarsi di produzione vertiginosa e di crisi commerciali e a tutta la odierna anarchia della produzione».

Vi fu impiego di violenza in questo processo? Indubbiamente! Nel senso di Marx per cui la violenza è la levatrice di ogni società nuova! Non furono puntate le armi su ogni operaio che entrava salariato nella fabbrica: questi vi andò coi suoi piedi, al canto degli inni alla libertà. La violenza borghese andò — e di questo non è bestemmata ma lodata — contro il vecchio stato feudale, ed essa «gettò da una parte il vecchio e ammuffito ciarpame politico e creò condizioni politiche nelle quali il nuovo ordine economico» poteva esistere e svilupparsi.

Dobbiamo andare alla conclusione del secondo dei capitoli sulla forza. «E se la borghesia fa ora appello alla violenza per preservare dal crollo l'ordine economico» che va in rovina, con ciò prova solo che essa è schiava della stessa illusione del signor Dühring, secondo cui «le condizioni politiche» sarebbero «le cause decisive dello stato dell'economia» e che immagina, proprio come il sig. Dühring, di potere con «l'elemento primitivo», con la «violenza politica immediata» trasformare quelle «cose di second'ordine», quali lo stato dell'economia e il suo sviluppo ineluttabile, e quindi a sua volta cacciar via dal mondo, con i cannoni di Krupp e i fucili di Mauser, le conseguenze economiche della macchina a vapore e del macchinario che essa mette in moto, del commercio mondiale e dell'odierno sviluppo bancario e creditizio».

Viene qui in pieno il problema degli effetti sociali dovuti alla forza militare, all'azione armata; il gioco, nella storia agitata della umanità dei popoli e delle classi, di eserciti, armi, guerre.

L'arma è a sua volta uno strumento. «Neanche nelle isole fantastiche delle imprese robinsonia-

ne le daghe sinora crescono sugli alberi... A Robinson era tanto possibile procurarsi una daga quanto è possibile a noi il supporre che un bel giorno Venerdì gli possa apparire con un revolver carico in mano. Nel qual caso tutto il rapporto di «forza» si rovescia: Venerdì comanda e Robinson deve sgobbare».

Engels ne chiede scusa, e noi con lui abbandoniamo Venerdì. Siamo a ben altro che al revolver.

«La violenza non è un semplice atto di volontà, ma richiede per la sua attuazione molte circostanze preliminari molto reali, particolarmente strumenti di forza il più perfetto dei quali vince il meno perfetto; inoltre questi strumenti devono essere fabbricati, prodotti, con che è detto pure che il produttore di strumenti più perfetti, vulgo armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti; e che, in una parola, la vittoria della forza si fonda sulla produzione di armi e questa poggia a sua volta sulla produzione in genere, quindi sulla potenza economica, sullo stato dell'economia, sui mezzi materiali che stanno a disposizione della forza».

«La forza materiale è al giorno d'oggi l'esercito, e la flotta, e l'uno e l'altra costano, come tutti sappiamo a nostre spese, «una tremenda quantità di denaro». Ma la forza non può far denaro, tutt'al più può servire a portar via quello già fatto... esso dunque deve essere fornito mediante la produzione economica... non basta; armamento, mobilitazione, organizzazione, tattica e strategia dipendono prima di tutto in ogni epoca dal livello raggiunto dalla produzione e dalle comunicazioni. Non le «libere creazioni dell'intelletto» di geniali condottieri, hanno qui avuto effetti rivoluzionari, ma la invenzione di armi migliori e la modificazione del materiale umano».

Segue qui una rassegna sintetica della tecnica militare che non si può in breve riassumere e tanto meno prolungare fino ad oggi. L'autore prende le mosse dell'invenzione della polvere da sparo nel XIV secolo (per l'E-

(continua a pag. 4)

INCRINATURE NEL BLOCCO DELLE CLASSI IN ISRAELE

Allo stesso modo che i regimi arabi fanno dello Stato di Israele il capro espiatorio delle frustrazioni delle popolazioni miserabili sulle cui spalle scaricano il pesante fardello della loro soggezione ai vari imperialismi, la classe dirigente di Israele ha sempre agitato lo spettro dell'invasore arabo come valvola di sfogo al rancore di un proletariato che, fin dalla sua nascita, è stato sottoposto all'implacabile disciplina del capitalismo moderno. Da un lato come dall'altro del Sinai, gli appelli alla rinvenita, alla difesa della patria, servono ai guardiani dell'ordine costituito per placare la collera degli sfruttati.

Per i paesi del «clan» arabo, la promessa mille volte ripetuta di una nuova guerra santa contro Israele, le roventi professioni di fede ant imperialista non tanto esprimono la volontà di rinvenita sul sionismo espansionista o il desiderio di sfuggire al gioco delle grandi potenze, quanto mascherano la codardia dei rappresentanti di frazioni borghesi fallite che cercano di far dimenticare la loro impotenza storica e la loro clamorosa sudditanza all'imperialismo concorrente. Per l'ipocrita conglomerato di monarchie reazionarie e di repubbliche «progressiste», l'atteggiamento bellicista è solo un mezzo per convincere che il nemico è «fuori di casa», e l'unanime appoggio alle rivendicazioni nazionali dei diversi gruppi palestinesi cede il posto alla loro rabbiosa persecuzione non appena questi gruppi, cessando di servire da moneta di scambio, diventano un pericoloso fermento di maturazione politica e una minaccia allo status quo instaurato nella regione.

«Noi andiamo verso la battaglia», ripete oggi Sadat, pallido successore del «Rais», ad una popolazione schiacciata dal mostruoso debito sovietico; contadini fra i più poveri del pianeta, per i quali tre riforme agrarie hanno significato soltanto un au-

mento di miseria; giovani proletari che assaggiano nelle officine costruite con rubli moscoviti i metodi di lavoro stakhanovisti.

Così, nemiche in apparenza irriducibili, le classi dirigenti dei Paesi Arabi e di Israele si ritrovano oggettivamente alleate non appena i sussulti delle popolazioni inferocite mettono in pericolo la loro dominazione. Se tre successive guerre hanno permesso di estendere quella unità di produzione capitalistica non vitale — perché troppo piccola — che è lo Stato di Israele, esse sono servite a placare per qualche tempo il malessere sociale in un paese in cui la disoccupazione (accentuata dall'importazione massiccia di manodopera ebraica da tutto il mondo) raggiunge il 10% della popolazione attiva; in cui l'onere fiscale schiacciante (il debito pro capite è il più forte del mondo e il 50% del bilancio è consacrato alla guerra), la crisi acuta degli alloggi e la continua inflazione creano una situazione esplosiva.

Ma gli effetti «benefici» della guerra sono di breve durata e il «problema sociale» si ripropone con asprezza, come mostra questa descrizione di *Le Monde* (19 giugno): «Il malessere sociale che scuote l'economia israeliana ha raggiunto un grado di gravità al quale di rado era pervenuto in passato. Lo sciopero scoppiato nei due settori ospedaliero ed elettrico non riguarda che 11 mila persone, ma ciò non toglie che abbia suscitato le più vive reazioni sia del governo sia della stampa, che nella sua grande maggioranza lo deplora. Si teme soprattutto che il movimento si diffonda negli altri settori nei quali compromessi più o meno instabili erano riusciti a tappare i buchi. Il governo si scaglia pure contro il carattere «selvaggio» di questi scioperi, ritenuti contrari agli accordi conclusi fra governo, padronato e sindacati, che prevedono un blocco dei prezzi e dei salari fino al 31 dicembre 1971.

«Ora, gli scioperanti ribattono che il governo non è riuscito ad impedire l'aumento dei prezzi ed è quindi responsabile della rottura degli accordi. Pare che la potente centrale sindacale Histadrut abbia esistito a prendere posizione prima di schierarsi a fianco del governo. Questo movimento di sciopero è oggi la preoccupazione dominante dei dirigenti israeliani non tanto per la sua estensione, quanto per il diluvio di arresti del lavoro che in caso di mancata rapida soluzione potrebbe trascinare con sé. Già il porto di Ashdod dà segni inquietanti, come pure ne dà il personale dell'oleodotto Eilat-Ashkelon».

Questo deteriorarsi del clima sociale — quali che ne siano gli sbocchi — si verifica quattro anni dopo l'ondata di scioperi (nell'edilizia, nei trasporti e fra gli scaricatori dei porti) che precedette la «guerra dei sei giorni». Ma oggi è aggravato da un'altra causa di inquietudine per il governo: gli incidenti provocati dalle «pantere nere».

Queste organizzazioni costituite di Ebrei originari dell'Africa e dell'Asia (rappresentanti il 50% della popolazione dello Stato) sono la prima espressione politica di un problema che venti anni di guerra avevano tenuto in ghiaccio: manodopera «tecnologica» meno evoluta che gli Ebrei d'Europa «ashkenazi», i «sefarditi» finirono per esercitare le funzioni più faticose e sgradevoli fra quelle offerte dal nuovo Stato agli immigranti. Costituendo oggi, con la minoranza araba, la grande maggioranza del proletariato, essi sono i primi a subire gli effetti della crisi sociale: «giovani disoccupati» marginali usciti dalle «bidonvilles» (rifugi provvisori di immigranti, divenuti — con la crisi delle abitazioni — la sede definitiva del sottoproletariato), essi si sono uniti per «scuotere la classe dirigente ashkenazi e i suoi servitori sefarditi».

Pur essendo lungi dal rimettere in causa, in modo radicale, la società in cui vivono, e non aspirando che all'integrazione sociale, essi si sono scontrati fin dalle loro prime manifestazioni nella polizia di una classe dirigente furiosa: «Com'è possibile che degli Ebrei lancino delle bombe Molotov contro altri Ebrei in uno Stato ebraico?», proclama sdegnata la signora Golda Meir, che aggiunge: «La nostra più grande forza è l'unità della nazione, e la situazione provocata dalle manifestazioni delle «pantere nere» la mette in pericolo».

Queste manifestazioni di una «maggioranza» oppressa distruggono in realtà, con la loro stessa esistenza, il mito dello Stato nazionale ebraico: rischiano di distrarre gli occhi degli Ebrei dal Canale di Suez per concentrarli sullo spettacolo di una miseria che essi esprimono già confusamente in scioperi prolungati: preparano il giorno in cui d'altra parte le urla dell'unità araba contro il sionismo cesseranno di paralizzare le masse sfruttate nel Medio Oriente. Scoperta con sgomento dai governanti israeliani, questa prima incrinatura nel blocco delle classi che erano riusciti con tanta cura a tenere unite dal giorno della costituzione dello Stato è destinata ad allargarsi in avvenire, man mano che la situazione inestricabile creata in questa regione dall'imperialismo impudritidrà.

Mentre la diplomazia internazionale continua nei suoi cinici mercanteggiamenti per scoprire un'introvabile soluzione negoziata, e i democratici di ogni sorta si sbizzarriscono in prese di posizione umanitarie tanto vane quanto ipocrite, la maturazione della crisi sociale nel Medio Oriente ricorda ai rapaci imperialisti e agli opportunisti al loro servizio che la situazione non sarà sbloccata né dalle loro chiacchiere, né dai loro manifesti pomposi, ma soltanto dalla ripresa della lotta internazionale di classe.

La daga e Venerdì

(continua da pag. 3)

ropa) e pone in rapporto i progressi delle armi da fuoco con quelli della tattica delle fanterie: dall'archibugio al fucile a retrocarica, dalla azione in masse, in colonne, a quella in ordine sparso. Nello stesso tempo evolve la artiglieria. I dati di Engels si fermano alla guerra franco-prussiana del 1870 e alla formazione dei grandi eserciti permanenti. Egli nello stesso tempo confronta le navi del tempo della guerra di Crimea, mosse ancora prevalentemente dalla vela, costruite in legno, a due o tre ponti con 60 o 100 cannoni di limitato calibro, pesanti ognuno da 25 a 50 quintali, e giunge alle corazzate del suo tempo, che chiama colossali per la portata di 9 mila tonnellate e la forza motrice di 8 mila cavalli; cita i cannoni da cento tonnellate, e la notizia che l'Italia ha in costruzione una nave (forse la *Leopanto*), con corazzate di tre piedi di spessore.

Tutto quanto si può ricordare sulla enorme potenza del moderno armamento per calibri, rapidità di tiro e gittata; sulle quadruplicate cifre di stazza, potenza motrice, velocità delle navi da battaglia; sui sottomarini, che si sono aggiunti alla torpediniera di cui Engels dà un primo cenno; sull'aviazione militare usata su terra e su mare, sulle portaerei, su cento nuovi aerei di distribuzione, sui gas asfissianti, fino alla bomba atomica, non verrebbe che a dare più solida base alla argomentazione di Engels sul rapporto inscindibile tra sviluppo produttivo in quantità e qualità, e potenziale militare. La citazione può quindi continuare.

« Qui appare in modo evidente come la « violenza politica immediata », che secondo il signor Dühring, è la « causa determinante dello stato dell'economia », al contrario è interamente soggiogato dallo stato dell'economia. Che cosa si presenta appunto come causa prima della forza politica? La forza economica, il poter disporre dei mezzi di forza della grande industria! Il potere politico sul mare (e oggi diciamo sulla terra e nell'aria) che si fonda sulle moderne navi (e macchine) da guerra, non si presenta affatto come immediato, ma appunto come mediato dalla potenza economica, dall'alto sviluppo raggiunto dalla metallurgia, dal poter disporre di tecnici esperti e ricche miniere di carbone ».

Il terzo e conclusivo capitolo sulla Teoria della Violenza è diretto a smentire la erronea dottrina secondo cui solo attraverso il dominio di un uomo su altri uomini si è realizzato il dominio sulle forze naturali. Al contrario sono i modi di controllo sulle forze della natura che spiegano la dipendenza tra classi dominanti e classi dominate che spiegano come, in quasi tutti gli esempi storici, gli oppressori sono pochi, gli oppressi molti. Siamo qui passati al campo della potenza militare degli Stati organizzati a quello della loro potenza interna come organismi di classe. Ogni forma organizzata nasce come una necessità sociale, appunto per l'utile controllo delle risorse di natura, poniamo una cultura più attiva che la raccolta prima di frutto spontaneo. Questa prima forma di stato diviene, nel corso dello sviluppo, retaggio e monopolio di pochi, si pone fuori contro sopra la società dei convenuti, ed è allora che si regge sulla forza e la sopraffazione, che appunto fonda sul monopolio

dell'ingranaggio produttivo. Da questa essenziale profilazione del marxismo Engels, tornando al campo degli urti militari tra i popoli, trae quella constatazione che ci è sempre tanto a cuore, a noi marxisti della sinistra, nella polemica sulle guerre recenti, e contro il « crociatismo ». Eccola: « Nella enorme maggioranza dei casi di conquista duratura, il conquistatore più rozzo deve adattarsi allo « stato economico », superiore quale lo trova nel paese conquistato; egli viene assimilato dal popolo conquistato, deve anzi perfino adottarne la lingua ».

Il potere militare, se in taluni casi ha marciato parallelamente alla evoluzione delle forme economiche, in nessun caso ha potuto violentare in modo definitivo e generale lo sviluppo, e farle retrocedere in quelle più antiche.

A parte poi il caso delle conquiste, invasioni e « aggressioni » nazionali (oggi alla gran moda) quando « il potere statale interno di un paese è entrato in antitesi al suo sviluppo economico... la lotta ogni volta è finita con la caduta del potere politico ».

« Senza eccezione, inesorabilmente, lo sviluppo economico si è aperta la via ».

Duplici dunque la classica conclusione marxista che qui ci interessa. Dice la prima: non deve temersi che la forma più alta di economia socialista abbia a soccombere di fronte a quella più bassa, capitalistica, sol perché poteri organizzati statali-militari capitalisti vincano una grande guerra. E ciò proprio per lo stesso rapporto che impedisce alle vittorie militari di eserciti legittimisti di fermare la rivoluzione borghese. Dice la seconda: nell'urto militare tra due potenze moderne quali che siano le sue apparenze di urto tra due popoli, due nazioni, prevale quella che dispone della più potente attrezzatura economica e produttiva, in qualità ed in quantità. Oggi ci interessiamo di questo secondo punto.

La cosa come cominciò? Attaccarono i sudisti o attaccarono i nordisti? O bella, qui in Italia se nessuno attaccava saremmo ancora due monconi, e con qualche sdegno dei rossi e dei neri, tutti gonfi di rivendicazioni unitarie e nazionali! Sacro dovere dei sudisti italiani era invadere il nord, dei nordisti, per i capi ed alleati di allora, invadere il sud, ed in tal caso era un merito l'iniziativa brillantissima da quando Giulio Cesare passò il Rubicone. Invece i poveri coreani sono dalle due parti stati detti criminali, in quanto accusati di aver voluto passare il parallelo. Non si sa dunque chi abbia gettato il dado, avendo Simanri e Kimirsén dimenticato di forgiare frasi storiche.

Comunque, i repubblicani di Salò avevano a tergo i tedeschi, i liberalisti sudisti gli americani, e il fronte terrestre ed aereo passeggiò egregiamente con gli effetti a. noi ben noti, ed oggi non meno noti ai coreani. Noi siamo già in grado di fare un bilancio sui due principi che si sono storicamente incalzati sulla nostra terra gloriosa: affamatore e repugnante il regime sociale antepasseggiato, repugnante ed affamatore quello postpasseggiato. Non siamo noi a dirlo, coccianti estremisti dottrinali: ce ne rimettiamo al parere dei nordisti militanti: M.S.I. parlate! — e dei sudisti militanti: P.C.I. e P.S.I. parlate!

In Corea i sudisti hanno avuto il robusto ausilio dell'armata americana e si sono spinti in su a marce forzate. Ma poi i nordisti hanno avuto l'aiuto dell'esercito cinese e sono venuti giù non meno travolgenti. Linea Gustav? Linea gotica? Dove si fermerà la cosa, non lo si sa.

Naturalmente ci siamo espressi da quei fessi che siamo, con le nostre penne non affittate perché troppo spuntate. Dovevamo dire armata delle Libere Nazioni unite, da una parte, Esercito Partigiano Volontario Popolare dall'altra. Signori di Poble Onnipotenti, vogliate perdonare, lasciateci balbettare confusi che per tanto uso di maiuscole il redattore vuole stipendio aumentato...

Insuccesso strategico, insuccesso di propaganda, coda bassa in America, lezione al massimo moderno imperialismo, egemonia mondiale a Mao Tse con 500 milioni di uomini e ottanta milioni e più di baionette, blocco poderoso cino-russo a cavallo del mondo, sloggio dell'Asia degli occidentali bianchi (beneinteso dei bianchi viamare, e dittatura di quelli viaterra). Tutto grandioso, tutto splendido, tutto facile; per il solo fatto che qualche divisione di *marines* si è mossa tra i monti coreani in modo meno spavaldo che negli italici quartieri « out of bounds ».

Troppo facile! Troppo bello, se volete. La stampa ispirata dalla Russia non canta tale inno nemmeno in sordina, non sfrutta il successo propagandistico sulla sua sinistra, nelle file delle masse proletarie, ancora illuse, che la prospettiva di un colpo nelle parti vitali all'America di Truman dovrebbe a giusta ragione galvanizzare. La propaganda batte sulla destra. Da decenni constatiamo che quando si fa blocco sinistra-destra si batte sul metodo e sull'interesse della destra, dieci volte su nove. Quindi nessun inno alla Cina, che non c'entra, nessuna minaccia di buttare Mac Arthur nel mar del Giappone e poi nel Pa-

cifico, ma continuazione sul motivo, adescatore di piccoli borghesi, della pace, della convivenza, del disarmo europeo e mondiale; faccia tesa ad Atlee che, invece di frenare Truman, è andato ad assicurarsi che aumentando lo sforzo in Asia non si dimentichi di aumentarlo ancora di più in Europa, poiché è Mosca e non Pechino che importa fregare.

Strana sordina, e musica suonata sulle corde, ah di noi, delle elezioni amministrative, della corte costituzionale e della legge tributaria! Non siamo, per le botteghe oscure, al momento di andare nel ricovero antiaereo, ma a quello di uscire colla serenità al chiaro di luna.

Vischinsky se ne viene bel bello: Con la autorità inconcussa dell'O.N.U. si imponga a tutte le truppe straniere, comprese la cinesi, di uscire dalla Corea. Sopraffina manovra, o spiegazione molto semplice: che a Vischinsky avrebbe fatto comodo che le truppe regolari cinesi non si muovessero?

La storia delle due ultime guerre nulla ha dunque insegnato sull'effetto delle grandi clamorose puntate centrifughe, anche se vittoriose? I russi sono quelli che non ne hanno fatta nessuna. Ma non è della strategia da tavolo di caffè che qui vogliamo fare. Per prevedere quale sarà lo sbocco della politica e della azione anche militare dell'attuale governo di Pechino, ci danno miglior guida i fattori economici. E' da escludere del tutto che si ripeta la fine dell'alleato Chiang kai-sek, che sfruttò il blocco nazionalpopolare per compiere il massacro dei comunisti rivoluzionari cinesi? E' da escludere che funzioni ancora un piccolo tasto nascosto sotto il telaio delle linotype, delle telecamere, del registratore di cassa: tasto che muta l'epiteto di Eroo Popolare Rivoluzionario in quello di Capobanda Monarca-fascista, o simile?

Questo non si sa, ma quello che si può dire è che la Cina non è elemento decisivo. E' immensa,

è popolatissima, ma per armarla e farla combattere ci vuole un potenziale economico industriale che forse la sola America possiede, mentre quello russo, per quanto rapidamente aumentato, può al più organizzare la massa russa, e non lungi dal centro russo.

La Cina è quaranta volte più grande della Corea; il suo popolo venti volte maggiore; ebbene, la Cina non ha tanta industria quanto la Corea, tenuta mezzo secolo dai giapponesi e accessibile dal mare per la sua configurazione. La Cina non ha praticamente siderurgia, non ha la minima industria meccanica. Prendiamo un indice, richiamato dal testo di Engels, sul fattore « comunicazioni », di primo peso militare. Le ferrovie cinesi sono appena il doppio di quelle coreane! Prendiamo uno scacco di dieci chilometri per dieci, ossia cento chilometri quadri. In Corea esso è percorso in media da tre chilometri di linee ferroviarie, in Cina da centocinquanta metri!

In Europa questo stesso indice è di quattro chilometri. In Russia europea è di uno e un terzo, nell'Europa meno la Russia di quasi otto. Negli Stati Uniti si hanno in media cinque chilometri di ferrovia per cento chilometri quadri, ma, essendo bassa la densità rispetto all'Europa e alla Cina, si ha il suggestivo massimo di 27 chilometri di ferrovia ogni diecimila abitanti; indice che in Europa è soltanto otto, in Cina 0,3...

La Germania, che sola ha due volte militarmente fronteggiato tutti, aveva ogni cento chilometri quadri di territorio ben 15 chilometri di strada ferrata, indice superiore anche a quella inglese, il solo nel mondo che, sia concessa l'immagine, permette di traversare il *quadrato* da parte a parte senza fare a piedi... i nove chilometri e 850 metri che occorre fare in Cina:

La Cina, con la sua immensa massa umana è più passiva che attiva nel militarismo odierno e nel possibile conflitto dei conti-

nenti e degli oceani. Che Chiang Kai-Sek vi abbia ancora armate partigiane non si beve, ma che la guerra tra lui e Mao Tse fosse una faccenda diversa da quella che oggi si profilerebbe, è cosa sicura.

Per l'alto capitalismo americano non solo non è una noia ma una magnifica speculazione di sfociare alcune divisioni oltre mare, di ventimila chilometri; magnifico sarà quando troverà da reclutare dei fessi a milioni nelle formazioni dell'ONU in tutti i continenti. Vischinsky — che fesso non è — si preoccupa se si brucia una armata cinese, col suo armamento più americano che russo, in ambo i casi non rinnovabile, alla punto dei semila chilometri della transiberiana, unico pratico collegamento.

Il potere sull'uomo è meno decisivo del potere sulla materia, ed il capitalismo tiene questo stretto in mano per i quattro quinti direttamente, nella sostanza per il totale.

Bisogna colpire nella lotta sociale, che modifica i rapporti del dominio umano sulle cose. Non serve comandare 474 milioni di uomini, che non hanno che i propri piedi, quando in 150 milioni hanno cinquanta milioni di mezzi meccanici.

Maresciallo Stalin: con quelli che vanno a piedi, per quanto saldamanti dominati siano, la partita è perduta. Voi non vorrete schierarvi per la dottrina di Dühring contro quella di Engels, voi non ci costringerete a dare ragione ad un simile presuntuoso ciarlato, e voi non contate certo di risolvere la lotta con la teoria della daga. Se così fosse, se davvero dovessimo riconoscere che tutto il nostro bagaglio di cento anni di marxismo va buttato via, se tanta dovesse essere la mortificazione di noi che siamo, e di quelli che furono sia pure per poco, marxisti, concedeteci almeno, maresciallo Stalin, di non slittare tutti ad una teoria più idiota di quella di Robinson, alla teoria della daga afferrata per la punta.

Mao, come Venerdì, volgerà le terga.

Oggi

La penisola coreana ha qualche analogia con quella italiana. Il territorio è circa tre quarti del nostro, la popolazione un poco più di metà, la densità dunque inferiore, ma sempre alta: 100 abitanti per chilometro quadro. Corre tra due mari interni, con una dorsale tutta montuosa, sta alla stessa latitudine all'incirca. Storicamente continua la analogia: campi di scontro di vicine potenze maggiori, invase da terra e da mare, la recente guerra le ha divise in due parti opposte: qui la linea gotica, lì il 38° celeberrimo parallelo. Noi fummo poi riuniti, loro no, ma se filosofassimo bene dovremmo concludere egualmente: colga il canchero ad entrambi i contendenti: altro luogo non avevano per darsi sulle corna? Invece dalle opposte sponde, a noi bianchi e a loro gialli, si è autorevolmente dettato: la vostra è una guerra civile, una guerra ideologica, una guerra santa che deve decidere tra due principi di organizzazione del mondo. Sbarlorditi, nei due casi, sudisti e nordisti poco hanno saputo sciogliere del cornutissimo dilemma; nemmeno hanno osato tradurre la loro ignoranza e pochezza nella banalità del detto: un palmo dal suolo mio decida chi vuole.

La cosa come cominciò? Attaccarono i sudisti o attaccarono i nordisti? O bella, qui in Italia se nessuno attaccava saremmo ancora due monconi, e con qualche sdegno dei rossi e dei neri, tutti gonfi di rivendicazioni unitarie e nazionali! Sacro dovere dei sudisti italiani era invadere il nord, dei nordisti, per i capi ed alleati di allora, invadere il sud, ed in tal caso era un merito l'iniziativa brillantissima da quando Giulio Cesare passò il Rubicone. Invece i poveri coreani sono dalle due parti stati detti criminali, in quanto accusati di aver voluto passare il parallelo. Non si sa dunque chi abbia gettato il dado, avendo Simanri e Kimirsén dimenticato di forgiare frasi storiche.

Comunque, i repubblicani di Salò avevano a tergo i tedeschi, i liberalisti sudisti gli americani, e il fronte terrestre ed aereo passeggiò egregiamente con gli effetti a. noi ben noti, ed oggi non meno noti ai coreani. Noi siamo già in grado di fare un bilancio sui due principi che si sono storicamente incalzati sulla nostra terra gloriosa: affamatore e repugnante il regime sociale antepasseggiato, repugnante ed affamatore quello postpasseggiato. Non siamo noi a dirlo, coccianti estremisti dottrinali: ce ne rimettiamo al parere dei nordisti militanti: M.S.I. parlate! — e dei sudisti militanti: P.C.I. e P.S.I. parlate!

COMECON: INTEGRAZIONE "SOCIALISTA" O CRISI NEI RAPPORTI TRA CAPITALISMI NAZIONALI?

Se ai sei paesi della CEE non è mai riuscito di « integrare » le proprie economie nazionali in un blocco « supernazionale » tale da presentarsi come una enorme macchina economica contrapposta al resto del mondo (ed è ben difficile che ci riescano, data l'impossibilità capitalistica di « contemplare » una effettiva pianificazione economica a livello sia nazionale che — e tanto meno — a livello sopranazionale), l'obiettivo dell'integrazione economica fissato per i 7 paesi membri del Comecon (l'URSS, la Repubblica Democratica Tedesca, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania) subisce la stessa sorte, e non per « cattiva volontà » di uno qualunque dei rispettivi paesi o per il dominio poco gradito della Russia nel Comecon, ma perché il modo di produzione capitalistico, per essere tale e svilupparsi, ha innanzitutto bisogno di uno Stato territoriale ben definito, dai confini ben precisi entro i quali realizzare la prima « tappa » del proprio sviluppo: il mercato interno, formato il quale il processo economico si allarga necessariamente all'esterno lanciandosi alla conquista del mondo. Per eseguire questo « salto », l'economia « nazionale » deve aver raggiunto un livello produttivo che le consenta di scambiare i propri prodotti coi prodotti altrui. Le « confessioni » dei cosiddetti paesi « socialisti », che da diversi anni ci deliziano, non dicono altro che questo: le economie di quei paesi necessitano del commercio estero e del mercato internazionale, in quanto la prima fase di industrializzazione è avvenuta e il loro sviluppo non può compiersi fuori dal mercato mondiale. La « cortina di ferro » per noi è sempre stata delimitazione reale della zona d'influenza sovietica quando la Russia, il più potente Stato dell'Est europeo, chiedeva e otteneva dagli « alleati » della seconda guerra mondiale il *dovuto* per il sangue versato contro il nazifascismo. Ma era evidente a noi fin da allora che la cortina era destinata a saltare: il capitale, potenza impersonale, non conosce frontiere! I recenti trattati di pacificazione e non-aggressione tra URSS, Polonia e Repubblica Federale tedesca confermano ciò che già era stato fatto a livello di Camere di Commercio. La chiamano « collaborazione tecnica e scientifica », « cooperazione economica », « cooperazione industriale », « scambi tecnico-culturali », ma alla fine ne viene fuori che si commerciava in modo « sotterraneo ». Come in certi fiumi delle montagne carsiche, si vede sorgere l'acqua, poi per un lungo tratto essa scorre nelle viscere delle montagne e infine improvvisamente esce alla superficie, così nei rapporti tra l'Est *sedicente* socialista e il « mondo occidentale », improvvisamente (non per noi, che quel corso avevamo sempre riconosciuto) si

parla alla luce del sole di profitti, di mercato, di commercio.

Nel 1970 il Comecon ha compiuto ventun'anni raggiungendo l'età « adulta ». L'infanzia è stata gracile, tanto che fino al 1954 l'organizzazione era solo una « consorte » di satelliti agli ordini del Cremlino, ai quali era persino vietato di avere rapporti commerciali reciproci. Nell'adolescenza essa si vide graziata da uno statuto che riconosceva l'indipendenza di ciascun paese; e cominciarono i rapporti commerciali tra i vari membri sotto il tallone di ferro russo. Ma già nel 1962 cominciarono i guai. La Romania si dichiarava intransigente in fatto di sovranità nazionale affermando che lo sviluppo delle economie nazionali non doveva essere intralciato da « imposizioni » straniere. Nacque allora, con la buonanima di Krusciov, l'idea dell'« integrazione ». Ma da allora i vari capitalismi nazionali cominciarono a debordare dalla linea dettata da Mosca: cercavano il « loro » posto al sole nel tentativo di scrollarsi di dosso il « colonialismo » russo. Sono passati quasi dieci anni e l'obiettivo di integrare in un tutto unico le economie dei paesi del Comecon è morto prima ancora di nascere. L'integrazione economica dovrebbe effettuarsi per mezzo di una « divisione del lavoro » e di una « specializzazione delle economie nazionali » dei paesi membri, tale da permettere una pianificazione a lunga scadenza verso la quale essi si dovrebbero impegnare a produrre determinate merci in quantità fissate annualmente. Ma si dà il caso che non tutti i paesi abbiano raggiunto lo stesso « standard » produttivo; ci sono quelli più industrializzati come la Russia, la Germania Est, la Cecoslovacchia; quelli meno industrializzati come la Polonia e l'Ungheria; quelli prevalentemente rurali come la Bulgaria e la Romania, che, nel progetto di integrazione, dovrebbero produrre « in esclusiva » prodotti agricoli.

E' evidente che un progetto simile non trova molte possibilità di realizzazione; è quindi inevitabile l'alzata di cresta di una Romania di cui i fatti più recenti, che l'hanno posta al centro del conflitto russo-cinese sotto la imputazione di agire per un blocco « balcanico » antisovietico, sono la prova. Da diversi anni questo paese, nonostante siccità e inondazioni, gode di uno sviluppo economico piuttosto considerevole, tanto che la stampa occidentale ne ha paragonato l'incremento produttivo a quello nipponico. Tassi così elevati come quelli ottenuti in Romania nel periodo '66-'70, una media annua del 13%, sono tuttavia propri dei paesi che da una struttura economica agricolo-industriale procedono verso il processo di industrializzazione, mentre i paesi sviluppati registrano sempre una tendenza all'abbassamento dei tassi di incremento

produttivo. A questa legge non è sfuggito mai nessuno; la stessa Russia lo dimostra, e il fatto che il Giappone (ma l'esempio riguarda anche la Germania e l'Italia) abbia fatto eccezione non vieta che il « boom » economico anche laggiù sia finito e abbia iniziato la fase « discendente »: l'eccezione conferma la regola! L'andare orgogliosi di alte percentuali di incremento produttivo è anch'esso una « regola »; ma da questo risultato all'attuazione di una potente economia capace di distribuire « benessere » a tutti ci corre: serve solo a imbottire i crani e quel

La solita predica

I nostri amati governanti non hanno voluto partire per le ferie senza aver rivolto la solita predica, non tanto ai sindacati, per i quali hanno avuto parole di vivo elogio, quanto ai lavoratori.

Ha cominciato Giolitti, il 9 agosto, tessendo le lodi del nuovo piano quinquennale, che, ha detto, non sarà « un libro dei sogni » purché le confederazioni sindacali si assumano la loro parte di responsabilità e procedano nelle loro richieste « con una gradualità programmata » (non bastava il gradualismo; dev'essere altresì programmato; se prima esso andava a passo di lumaca, ora andrà a passo di tartaruga!). Ha concluso Colombo il 10, magnificando le misure economiche del governo ma aggiungendo che esse non bastano, « se imprenditori e sindacati non trovano una via di proficua collaborazione che ponga fine a forme di conflittualità esiziali per la nostra economia » e scagliandosi contro « le reiterate interruzioni del lavoro, l'assenteismo e la diminuzione della produttività »; insomma, contro la ribellione dei salariati alla propria condizione di sfruttati. E' chiaro — e il Corriere della Sera del 14.8 si è affrettato a ribadirlo in forma esplicita — che si attende da una legislazione eccezionale come quella inglese di recente varata, o da una legislazione corrente come quella tedesca, una cura del « male italiano » dello sciopero irraggiungibile... buone creanze, cioè del « supremo interesse della nazione ».

I salmi finiscono tutti in gloria: « Rivolgo un appello fraterno a tutti i lavoratori italiani — ha concluso per tutti il Capo dello Stato il 25 agosto — perché, IN ARMONIA COL SENSO DI RESPONSABILITÀ DEI LORO SINDACATI, si impegnino a fondo per la ripresa della nostra economia ».

Sgobbate, enfanti de la patrie; e fatevi egobbare, sindacati insigniti della medaglia al merito civile!

che è triste è che il proletariato dei *già stato* uno sviluppo industriale, e lo conferma il fatto che il commercio tra i paesi più industrializzati copre ormai più del 75% delle esportazioni costituite per lo più da prodotti finiti e attrezzature industriali, mentre le esportazioni dei paesi meno sviluppati si sviluppano nella sola misura in cui coprono la « domanda », da parte dei paesi sedicenti socialisti creda ancora che il socialismo si basi appunto sugli alti tassi di incremento produttivo, mentre in realtà esso li paga dolorosamente in sangue e sudore.

D'altra parte, è ormai riconosciuto anche da parte borghese che il capitale si investe preferibilmente dove c'è paesi più evoluti, di materie prime. Nel ristretto ambito del Comecon la situazione si ripete.

E' da notare come l'intercambio fra l'URSS e i paesi del Comecon è in generale aumentato passando dall'1968 al 1969 da 10.374 milioni di rubli a 11.213 con un aumento — piuttosto modesto — di circa l'8%; quasi il 60% delle esportazioni russe vanno verso il Comecon; nell'intercambio coi paesi occidentali la percentuale di aumento è pure vicino all'8%. Chiarissima la tendenza a intrattenere rapporti economici coi paesi industrializzati, sia occidentali (4331 sul totale di 6843 mil. di rubli) sia dell'Europa dell'Est (11.213 sul totale coi paesi « socialisti » di 12.940 mil. di rubli), che insieme formano per l'URSS il 60% circa dell'import-export (15544 su un totale di 19784 mil. di rubli): i « partners » più importanti sono infatti, in graduatoria, la Repubblica Democratica Tedesca (3.031), Polonia (2.091), Cecoslovacchia (2.001), Bulgaria (1.754), Ungheria (1.277) e a una certa distanza Romania (833) e Cuba (770), seguite da Yugoslavia (425), Corea del Nord (295), Mongolia (224) e Cina popolare (51). Tra i paesi occidentali primeggia la Gran Bretagna (600) seguita a breve distanza dal Giappone (559); vengono poi la Repubblica Federale Tedesca (497), Italia (493), Francia (417) e India (353). Tra le democrazie popolari europee, gli scambi sono aumentati notevolmente con la Germania Est, la Polonia e la Cecoslovacchia (circa il 10% in più), mentre per Bulgaria, Ungheria e Romania l'aumento è stato rispettivamente del 6%, 5% e 3,5%. I paesi coi quali l'intercambio è notevolmente diminuito sono Cuba, Jugoslavia e Cina popolare (— 5%, — 15% e — 40% rispettivamente). Nell'ambito del Comecon l'unico paese con un saldo attivo nei confronti dell'URSS è la RDT (1565 mil. rubli di esportazioni contro 1466 di importazioni: si è così capovolta la situazione del '68), mentre Polonia Romania e Bulgaria quasi

(continua a pag. 7)

IL TALLONE D'ACHILLE

Il Corriere della Sera del 12.8, discutendo della « Incidenza degli scioperi sul fatturato delle imprese », ha fatto almeno una scoperta interessante: che cioè l'industria moderna, per la complessità e la articolazione dei suoi meccanismi, offre « una specie di tallone di Achille » a ferite che possono essere « mortali »: il progresso tecnologico si paga con una vulnerabilità estrema per cui, se salta un bottone, se si ferma una leva, se si spezza un anello, è la paralisi completa. Gli operai meditano su questa realtà elementare e, scuotendosi di dosso il timore riverenziale per i prodigi e l'imponenza del meccanismo di produzione capitalistico, prendono coscienza del fatto che, il giorno in cui si leveranno tutti in piedi, basterà un fucile per scardinare lo intero tempio della loro schiavitù salariale. Già ora i borghesi tremano per un fenomeno « non soltanto mondiale, ma italiano » che per molti aspetti « rischia di mettere in pericolo quel tipo di società civile (II) che, per volontà popolare (questa volta è stupend!), regola la nostra vita »: loro, i proletari la cui « volontà », non si è mai chiesta né si chiederà mai, ne gioiscano — l'apprendista stregone sa di non poter più controllare i demoni da lui stesso scatenati.

LA VERITA' DIETRO IL MITO DEL VIETMINH

La pubblicazione dell'ormai famoso «dossier McNamara» ha suscitato un'ondata di stupore, di sdegno, di proteste nell'opinione pubblica.

La stampa «democratica» lo ha accolto con soddisfazione come prova decisiva dei «crimini» per i quali il governo americano è stato da tempo messo «sotto accusa» dal «movimento per la pace» e dal «tribunale dei diritti dell'uomo».

Ecco un sommario elenco dei «crimini» americani secondo l'opposizione democratica: 1) I «primi a cominciare», cioè gli «aggressori», furono gli USA; 2) Da parte della RDV, non ci fu nessuna invasione e nemmeno invito all'insurrezione; 3) Furono gli USA a «violare» gli accordi di Ginevra del 1954; 4) Con la loro bestiale condotta di guerra, gli USA hanno mille volte superato i nazisti per ferocia e larghezza dei mezzi impiegati nel terrorismo e nello sterminio organizzato delle popolazioni; 5) Il rispetto che gli USA hanno dei trattati fa onore ai nazisti; gli USA hanno «violato» tutti i trattati internazionali, «i diritti dell'uomo», il «diritto alla autodeterminazione dei popoli», ecc.; 6) Col loro intervento militare, infine, gli USA hanno agito «contro la volontà del popolo americano», «contro la volontà del parlamento americano»; hanno quindi calpestato le loro stesse leggi, hanno negato i loro principi di «democrazia», «libertà», ecc.

Ma come ha potuto, il governo USA, andare contro tutto e contro tutti: il «suo popolo», i suoi «principi», i suoi organi legislativi? La sua azione ha violato mille «diritti», ma ha rispettato in pieno quel che conta, il diritto del più forte.

Di fronte a una tale dimostrazione di brutalità e di cinismo, come appaiono insulsi e sterili lo stupore e i piagnistei dei candidi pacifisti piccolo-borghesi, che contro la guerra impugnano un «diritto» e vorrebbero opporre alle armi dei pezzi di carta! Lo Stato USA, come tutti gli Stati borghesi, non difende né una ideologia né una carta costituzionale, ma una rete di interessi; può quindi, all'occorrenza, calpestare «le sue stesse leggi». Da una parte, una squallida «corrente di opinione», che si definisce genericamente «pacifista», e sostiene di lottare a fianco dei vietnamiti indicando nella guerra e nella violenza la causa di tutti i mali e nella pace la soluzione di tutto: dall'altra, lotta vera con bombardamenti e massacri. Ma gli eroici combattenti vietnamiti, che lottano quasi ininterrottamente da più di 25 anni, sono soli: soli contro l'imperialismo americano; soli contro il «movimento pacifista» che contribuisce a confondere le idee del proletariato occidentale e ad avallare la tesi che i vietnamiti «ce la possono fare da soli» e che la solidarietà con la loro lotta deve avvenire in forme democratiche e non violente; soli contro i loro stessi capi legati a doppio filo alla politica di Mosca e Pechino, che hanno sempre cercato di contenere il movimento entro limiti borghesi-nazionali e (come dimostreremo) non solo di non urtare gli interessi della classe dei proprietari terrieri, ma di accordarsi con essa, fottendo sistematicamente proletari e contadini poveri.

E' un fatto che dà la misura del baratro in cui siamo sprofondati da oltre 50 anni, quello che il proletariato occidentale abbia assistito senza muovere un dito allo sterminio organizzato di migliaia e migliaia di vietnamiti.

Questo è il punto, e mentre tutti esaltano ipocritamente la lotta e le vittorie militari dei vietcong, non possiamo nascondere che i proletari e i contadini poveri vietnamiti sono e resteranno senza speranza, finché il proletariato occidentale non si sarà liberato della cappa di piombo dell'opportunismo che ne frantuma e ne divide le lotte mantenendole su un terreno legalitario e pacifico.

Ma aiuta forse i combattenti vietnamiti chi si limita ad esaltarne le battaglie, senza trarre dagli avvenimenti trascorsi le necessarie lezioni, per quanto dolorose siano? Stanno forse dalla parte degli eroici combattenti vietnamiti, coloro secondo i quali gli avvenimenti del Vietnam proverebbero che «un popolo piccolo e debole è in grado da solo di sconfiggere l'imperialismo»?

Che cosa dimostrano 25 anni di guerra, prima contro i giapponesi, poi contro i francesi, oggi (da ben undici anni) contro gli americani?

Nel 1946, dopo la cacciata dei giapponesi, un accordo con la Francia apre la strada all'ingresso delle truppe francesi nel Nord e prelude a una nuova guerra. Nel 1954, dopo la grande vittoria di Dien Bien Phu, si arriva agli accordi di Ginevra, in base ai quali i francesi evitano la completa distruzione del loro corpo di spedizione, i vietnamiti devono ritirare le loro forze al di sopra del 17° parallelo, e il paese viene diviso in due gettando le premesse per una nuova guerra. Oggi, dopo altri brillanti successi militari come l'offensiva del Tet nel 1968 e nel Laos, ci avviciniamo forse a un nuovo accordo, o meglio a una nuova fregatura.

I vietnamiti hanno dimostrato un grande valore sul campo di battaglia; ma, mentre tutti intonano inni alla pace, ci si prepara nuovamente a batterli al tavolo delle trattative. La tesi

suddetta è quindi smentita clamorosamente.

Un'altra tesi che generalmente tutti avallano e che contribuisce a confondere le idee del proletariato occidentale pretende che nel Vietnam vi sia un «popolo» oppresso che combatte unito contro l'aggressore straniero. Secondo questa concezione, che gli attuali dirigenti vietnamiti hanno sempre sostenuto, la lotta di classe avrebbe subito una battuta d'arresto e, di

1930 - 1940 : LE INSURREZIONI

Il Partito Comunista Indocinese si formò nel 1930, quando già in Europa la rivoluzione era stata sconfitta e la Terza Internazionale e lo Stato Sovietico erano degenerati sotto i colpi della controrivoluzione staliniana. Tuttavia esisteva nel suo interno un'altra sinistra su posizioni tendenzialmente classiste (conosciuta sotto il nome generico di «trotskista») che fu alla testa delle rivolte operaie e contadine e che si oppose sempre al compromesso con la borghesia nazionale.

Lo testimonia il fatto che solo nel 1941 (dopo che i migliori compagni erano stati eliminati nelle rivolte e nelle repressioni) la politica del blocco nazionale con la classe dei proprietari fondiari (il che significa automaticamente rinuncia alla riforma agraria) si afferma definitivamente. Secondo quanto afferma lo stalinista Jean Chesneaux, autore di una *Storia del Vietnam* di cui ci serviamo, «la parola nei testi comunisti dal 1930 al 1940: patria... in pratica non appare mai. L'autore, che è una vera carogna, lamenta il fatto che «i movimenti popolari a direzione comunista, dal Nghe An alle insurrezioni del 1940, si erano accontentati (!) fino ad allora di issare la bandiera rossa con la falce e martello del comunismo internazionale». Anche il generale Giap, nel suo scritto *Guerra del popolo, esercito del popolo*, ricorda che «fu necessario attendere il periodo 1939-41, perché la lotta contro l'imperialismo per la liberazione nazionale fosse concepita come fondamentale». All'atto della sua costituzione, il programma del partito comprendeva infatti: — Rovesciamento dell'imperialismo francese, del feudalesimo e della borghesia reazionaria.

Formazione di un governo di operai, contadini e soldati. — Confisca delle banche e delle altre imprese imperialistiche. — Confisca di tutte le proprietà degli imperialisti e dei borghesi reazionari vietnamiti e loro distribuzione ai contadini poveri. — Introduzione della giornata lavorativa di otto ore.

Nel 1930 (sotto il dominio francese) il Vietnam era sì un paese prevalentemente agricolo, ma comprendeva anche un proletariato abbastanza numeroso e concentrato (le miniere e le piantagioni di gomma occupavano da sole circa 230.000 operai). Gli operai entrano in scena con rivendicazioni proprie con una ondata di scioperi nel 1928-29. Nel 1930, in seguito ai crolli dei prezzi del riso e ai cattivi raccolti, si svolgono grandi agitazioni contadine, alla testa delle quali stanno i militanti del partito comunista. Il movimento esplode in forme violente; in molte zone si assaltano locali pubblici, si bruciano registri e archivi, si cacciano i proprietari e si lancia la parola d'ordine della distribuzione delle terre. Nel 1931, nella regione di Nghe An si forma un vero e proprio potere sovietico. I soviet confiscano la terra dei latifondisti e la distribuiscono ai contadini poveri, vengono istituiti tribunali popolari, nei villaggi il potere viene affidato a comitati di contadini poveri. Ma questo magnifico esempio di lotta rivoluzionaria viene affogato nel sangue alcuni mesi dopo. Anche

nel 1930 (sotto il dominio francese) il Vietnam era sì un paese prevalentemente agricolo, ma comprendeva anche un proletariato abbastanza numeroso e concentrato (le miniere e le piantagioni di gomma occupavano da sole circa 230.000 operai). Gli operai entrano in scena con rivendicazioni proprie con una ondata di scioperi nel 1928-29. Nel 1930, in seguito ai crolli dei prezzi del riso e ai cattivi raccolti, si svolgono grandi agitazioni contadine, alla testa delle quali stanno i militanti del partito comunista. Il movimento esplode in forme violente; in molte zone si assaltano locali pubblici, si bruciano registri e archivi, si cacciano i proprietari e si lancia la parola d'ordine della distribuzione delle terre. Nel 1931, nella regione di Nghe An si forma un vero e proprio potere sovietico. I soviet confiscano la terra dei latifondisti e la distribuiscono ai contadini poveri, vengono istituiti tribunali popolari, nei villaggi il potere viene affidato a comitati di contadini poveri. Ma questo magnifico esempio di lotta rivoluzionaria viene affogato nel sangue alcuni mesi dopo. Anche

1940 - 1946 : IL FRONTE POPOLARE

Nel 1940, dopo la sconfitta francese in Europa, inizia nel Vietnam la penetrazione giapponese. In giugno i giapponesi ottengono dalle autorità coloniali francesi varie concessioni (ad es., il diritto di servirsi di tre aerei, e di mantenere un contingente di truppe, il controllo di una ferrovia, ecc.).

Nello stesso anno scoppia una serie di sommosse armate dirette sia contro i giapponesi che contro i francesi. La rivolta assume proporzioni molto vaste, tanto che, nelle repressioni, giapponesi e francesi uniti compiono vere e proprie operazioni militari con impiego anche dell'aviazione. La repressione è durissima, e decima i quadri più combattivi e radicali del Partito. Infine, l'amministrazione francese, messa a mal partito, apre ancor più le porte alla penetrazione dei giapponesi, che restano nel Vietnam sino alla fine della guerra.

E' il fallimento di questa insurrezione che apre la strada al definitivo slittamento del Partito Comunista Indocinese su posizioni borghesi nazionali, e alla vittoria della corrente capeggiata da Ho Chi Minh. Questa linea viene infatti sancita solo nel maggio 1941 nella VIII sessione del Comitato Centrale: nella stessa occasione viene fondato il Vietnam (fronte dell'indipendenza del Viet Nam).

C'erano voluti 10 anni, per far ingoiare ai proletari e ai contadini vietnamiti la linea del fronte popolare! Nel programma del Vietnam viene

fronte all'obiettivo «prioritario» della lotta contro l'aggressore, tutta la nazione si sarebbe unita come un uomo solo. Un breve esame dei fatti che si sono succeduti dal 1930 ad oggi, servirà a dimostrare la falsità anche di questa tesi e a smascherare l'atteggiamento dei dirigenti vietnamiti che hanno sempre sacrificato gli interessi vitali del proletariato e dei contadini poveri sull'altare della «pace» e della «unità nazionale».

Altri centri di insurrezione sono le grandi risaie del Sud, che impiegano un gran numero di salariati, e le grandi piantagioni dell'Annam e della Cocincina, dove tra il 1930 e il 1932 si svolgono dappertutto rivolte sanguinose degli operai contro le riduzioni di salario e i licenziamenti. Contemporaneamente, nelle città, riprendono le agitazioni operaie per l'aumento del salario e contro la disoccupazione.

Per avere un'idea della violenza delle lotte e dell'alto grado di combattività rivoluzionaria raggiunto dagli operai e dai contadini, basti pensare che, solo nel 1930, le autorità filo-francesi eseguirono 30 esecuzioni sommarie durante le manifestazioni del 1° maggio, 40 per l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, 115 per l'anniversario della Comune di Canton. Inutile dire che in queste repressioni furono eliminati i migliori compagni. Comincia allora a prendere il sopravvento la frazione stalinista del partito, fautrice di una alleanza con la borghesia nazionale, di cui il tanto osannato Ho Chi Minh è uno dei maggiori esponenti. Tuttavia, l'opposizione «trotskista» è ancora forte, soprattutto nella Cocincina dove si raccoglie attorno al giornale «La Lutte».

La definitiva rottura tra l'opposizione «trotskista» e l'ala staliniana avviene solo nel 1937-38, quando quest'ultima proclama la priorità della lotta contro i «fascisti giapponesi» rispetto alla lotta contro la classe dei proprietari fondiari, e l'unità non solo con questi ultimi, ma anche con i colonialisti francesi.

Nel 1939, Ho Chi Minh, in un rapporto all'Internazionale Comunista scriveva: «1) In questo momento il Partito... deve evitare di mirare troppo in alto con le sue rivendicazioni... per non cader nelle trappole dei fascisti giapponesi. Deve limitarsi a rivendicare i diritti democratici — libertà di stampa, ecc. 2) In vista di questi obiettivi, il Partito deve sforzarsi di creare un vasto fronte nazionale democratico, che comprenda non solo indocinesi, ma anche i progressisti francesi, non solo le classi lavoratrici, ma anche la borghesia nazionale. 3) Nei confronti della borghesia nazionale, il Partito deve mostrarsi abile ed elastico. Deve fare del suo meglio per convertirla alla causa del fronte. 4) Nei confronti dei trotskisti: nessuna alleanza e nessuna concessione. Bisogna con tutti i mezzi smascherare questi agenti del fascismo, bisogna annientarli sul piano politico».

Si noti il livore con cui questo rettile si scaglia contro compagni che erano sempre stati alla testa delle lotte ed erano stati decimati dalle repressioni; e, all'opposto, il tono remissivo nei confronti della borghesia nazionale. Egli giunge fino a sostenere al punto 6 del rapporto: «Il Partito non deve imporre la sua direzione al fronte», o, in altre parole, deve lasciare la direzione del fronte alla borghesia (da *Scritti, lettere, discorsi del presidente Ho Chi Minh*, ed. Feltrinelli).

proclamata la lotta per la «rivoluzione nazionale e democratica», «la lotta contro il governo francese di Vichy e contro il Giappone», l'alleanza del popolo vietnamita con le democrazie che combatterono il fascismo: Cina, Stati Uniti, Unione Sovietica, il suffragio universale, la libertà democratica, la giornata di otto ore.

Poco tempo dopo la fondazione del Vietnam, il bravo Ho, in una lettera dall'estero, fa appello alla resistenza nazionale: «Notabili, ricchi, soldati, operai, contadini, intellettuali, funzionari, commercianti, giovani donne, voi tutti siete pieni di patriottismo! In questo momento, la liberazione nazionale è la cosa più importante. Uniamoci!».

Ma che cosa significa unione con i «notabili», i «ricchi», i «funzionari», se non rinuncia alla riforma agraria? Infatti il programma agrario del Vietnam prevede la spartizione solo delle terre dei colonialisti e dei proprietari «traditori» (della patria). Lo stesso Ho Chi Minh, più tardi, rievocando gli avvenimenti di questo periodo, dirà: «Si evitava di lanciare la parola d'ordine «confisca e distribuzione delle terre dei proprietari fondiari ai contadini», per poter ottenere l'appoggio dei proprietari terrieri al fronte nazionale» (op. cit., da un rapporto tenuto nel 1951).

A sua volta, il generale Giap così definisce la nuova politica agraria: «Sospensione provvisoriamente la parola d'ordine della riforma agraria, so-

stituendola con quella della diminuzione dei tassi d'affittanza e di interesse e della confisca delle terre appartenenti agli imperialisti ed ai traditori, da distribuirsi ai contadini» (op. cit.). Ma i contadini poveri, schiacciati dalle tasse e dall'usura, non insorgevano certo per conquistare la libertà di stampa o il suffragio universale, bensì per cacciare i latifondisti dalle loro terre, o quanto meno per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita. E' quindi chiaro che i contadini poveri e la borghesia nazionale, essenzialmente terriera, non avrebbero mai potuto marciare assieme per obiettivi comuni, e che la parola d'ordine della «unione nazionale» serviva solo a coprire il completo asservimento agli interessi borghesi.

D'altra parte, forse che la borghesia terriera locale si reggeva su una forza propria? No! Essa si appoggiava di volta in volta ai giapponesi, ai francesi, ai cinesi del Kuomintang, agli americani, a seconda delle circostanze. E' chiaro quindi che la «liberazione nazionale» non poteva avvenire se non contro la borghesia indigena legata mani e piedi all'imperialismo.

Tra il 1941 e il 1945, il Vietminh partecipa alla lotta anti-giapponese a fianco degli alleati, e in questo periodo, secondo quanto rivela il rapporto Mc Namara, gli USA inviano presso il Vietminh una missione militare. Per caratterizzare meglio la figura del tanto osannato Ho Chi Minh, sarà utile ricordare che nel 1942 egli collaborò e venne finanziato dal Kuomintang cinese, il quale, appoggiandosi a una parte della borghesia, cercava di penetrare nel Vietnam. Solo alla fine della guerra, il 13 agosto 1945, poco dopo Hiroshima, il Vietminh lancia un appello all'insurrezione generale; i giapponesi sono ormai dovunque in ritirata e il 2 settembre viene proclamata l'indipendenza della Repubblica Democratica del Vietnam.

Il governo allora formato è veramente un governo di «unità nazionale», così come piace ad Ho; la borghesia terriera, che fino allora si era appoggiata ai giapponesi, aderisce in pieno alla RDV — basti ricordare che del governo fanno parte, tra gli altri, Hung Huy, membro della famiglia imperiale nel Tonchino e il mandarino Phan Ke Toai, ex delegato imperiale

nel Tonchino, mentre lo stesso Bao Dai, già capo del governo filo-giapponese, viene nominato «consigliere supremo» del governo di Ho Chi Minh. Nel già citato rapporto del 1951, Ho Chi Minh, rievocando questi avvenimenti, esalterà il fatto che alcuni membri del Comitato Centrale, sebbene avrebbero dovuto far parte del governo provvisorio, «se ne ritirarono di spontanea volontà a favore di patrioti che non erano membri del Vietminh» (cioè a favore di borghesi ex collaboratori dei giapponesi). A completare l'unità nazionale, viene l'adesione della chiesa; nel novembre 1945, i quattro vescovi cattolici del Vietnam, in una comune lettera pastorale, invitano i fedeli a sostenere il nuovo regime; uno sarà poi eletto all'assemblea nazionale.

Ma perché la borghesia terriera si appoggiava così fiduciosamente alla RDV? Qual'era il prezzo dell'«unità nazionale»?

L'insurrezione anti-giapponese aveva messo in moto i contadini che in quell'anno erano pure affamati da una nuova carestia. Qualsiasi movimento contadino faceva tremare i latifondisti. Essi sapevano che le loro terre erano in pericolo, mentre non c'erano più né francesi né giapponesi a difenderle. Che cosa potevano fare, se non aderire al governo della RDV, che, in nome della patria, tutelava i loro interessi?

In varie province, come nel Quang Ngai e nel Nord Annam, i contadini, sullo slancio della vittoria anti-giapponese, avevano cominciato a spartirsi le terre dei latifondisti. Il governo della RDV si preoccupò subito di impedire l'estendersi del movimento; una circolare del 21 novembre dichiarò: «Le risaie e i terreni di coltivazione non verranno spartiti come false voci hanno annunciato» (Jean Chesneaux, op. cit.). Inoltre, l'11 novembre 1945, il Partito Comunista Indocinese si scioglie. Ecco cos'era costata l'unità con la borghesia nazionale: rinuncia alla riforma agraria e scioglimento del partito!

Nel 1945, l'80% della popolazione era costituita da contadini; di questi, il 61,5%, non aveva terre in proprio. La ripartizione della terra nel Nord Vietnam, nel 1945, era la seguente:

	superficie (ha)	% della superf. totale
Coloni (giapponesi o francesi)	15.952,05	1,0
Chiesa (missioni)	23.928,07	1,5
Terre comunali o semicomunali	389.801,25	25,0
Proprietari terrieri	390.825,22	24,5
Contadini ricchi	113.259,55	7,1
Contadini medi	462.609,45	29,0
Contadini poveri	169.520,50	10,0
Salariati agricoli	17.547,25	1,1
Altri lavoratori	12.761,64	0,8

(FONTE: statistiche del Comitato della Riforma Agraria della RDV, riportate da Chaliand Gérard in *I contadini del Nord Vietnam e la guerra*).

Le terre comunali, che come si vede, sono molto estese, sono spesso usurate dai latifondisti e i contadini ne rivendicano la spartizione. Questi costituiscono la gran parte della popolazione e il governo della RDV deve in qualche modo rabbonirli. Si prendono perciò alcuni provvedimenti per migliorarne le condizioni di vita: riduzione delle rendite del 25% (a vantaggio della massa dei piccoli affittuari), riduzione del tasso del credito, confisca e divisione delle terre comunali e dei coloni francesi e giapponesi. Questi provvedimenti però rimangono sulla carta; infatti, la loro esecuzione viene affidata agli apparati amministrativi locali, dove predomina l'influenza dei proprietari fondiari. Nel dicembre 1953, Phan Van Dong denuncia il fatto che solo il 5% delle terre appartenenti ai proprietari fondiari e coloni, era stato colpito dalla riduzione della rendita; solo poco più della metà delle terre comunali era stata spartita, e circa il 10% delle terre apparteneva a coloni e a missioni.

Ma la carestia incombe ancora e si teme una sollevazione dei contadini; la RDV deve assolutamente aumentare la propria produzione agricola, ma la presenza di grandi latifondi e lo strar-

potere della grande proprietà terriera (che vuol dire alti canoni d'affitto, usura, scarso sfruttamento di vaste superfici, ecc.) lo vieta. D'altra parte, una ripartizione della terra comporterebbe una guerra aperta contro la borghesia terriera, cosa che Ho e compagni si guardano ben dal volere. Il 15 novembre viene costituito il «Comitato Centrale della produzione agricola intensiva e rapida»; si lancia una specie di «battaglia del grano» o, meglio, «battaglia del riso». Nelle città viene dissodata anche la più piccola porzione di terreno (giardini, campi da gioco, ecc.).

Intanto anche il proletariato, dopo 5 anni di stasi, si rimette in moto. Il governo della RDV è costretto a proclamare le libertà sindacali e la giornata di 8 ore e a riconoscere ufficialmente la festa del lavoro. Il 1° maggio 1946, si svolgono imponenti manifestazioni con migliaia e migliaia di partecipanti. Durante l'estate scoppiano scioperi in tutto il paese. Basti un esempio a riprova della magnifica combattività dei proletari vietnamiti; in giugno, 5000 minatori delle miniere di Hon Gay scioperano contro un licenziamento e in luglio ottengono la riassunzione del compagno.

1946 - 1954 : LA GUERRA CONTRO I FRANCESI - DIEM BIEN PHU - GINEVRA

Nei piani di spartizione del mondo tra le grandi potenze, non è tuttavia previsto uno Stato vietnamita indipendente. Nell'inverno 1944-45, la Repubblica Francese («uscita dalla Resistenza»), in vista del suo ritorno nel Vietnam aveva già costituito il Corpo di Spedizione Francese per l'Estremo Oriente. Negli accordi di Potsdam si decide di inviare truppe cinesi a nord del 16° parallelo e truppe inglesi e francesi a sud. Questa decisione viene spiegata ufficialmente come «misura tecnica» per disarmare le truppe giapponesi ancora presenti nella zona. Dopo una serie di sanguinosi incidenti tra le truppe di occupazione e la popolazione, nel marzo del 1946 si giunge alla stipulazione di un accordo tra la RDV e la Francia. In base ad esso, la Francia riconosce formalmente la RDV come stato indipendente, ma le truppe francesi possono stabilirsi nel Nord in sostituzione delle truppe del Kuomintang. Di ritorno dai negoziati, Ho Chi Minh, in un proclama al popolo, pre-

sistenza». Il governo della RDV, di fronte a questi massacri organizzati, si limita a lanciare appelli al governo francese chiedendo un mutamento di politica per evitare la guerra. E' solo il 20 dicembre, quando ormai la resistenza si è spontaneamente estesa a tutto il paese, che il governo chiama alla insurrezione generale, continuando però ad invitare il governo di Parigi a riprendere i negoziati (!).

In questo momento, secondo quanto afferma il generale Giap, «le nostre truppe, dopo aver sostenuto per un certo periodo combattimenti di logoramento e temporeggiamento, effettuarono un ripiegamento strategico dalle città alle campagne». Viene adottata la strategia della cosiddetta «resistenza di lunga durata» che non è che la strategia della guerra di contadini.

A questa strategia si manifestano opposizioni: Giap ricorda la «tendenza soggettivista dei fautori di una decisione rapida che si manifestò, agli inizi della guerra di resistenza, nel rifiuto opposto in diverse regioni ad evacuare le truppe per preservare il potenziale, e che si sarebbe manifestata ancora nel progetto di controffensiva generale formulato nel 1950» (op. cit.). L'esercito vietnamita, quasi intatto, si riorganizza in piccole formazioni. Secondo Jean Chesneaux, vengono perfino sciolte alcune grosse unità per riorganizzarle in piccole bande guerrigliere. Lo stesso autore afferma che, a causa della grande difficoltà di comunicazioni, è «impossibile mantenere una vera e propria centralizzazione; diviene necessario attenersi a direttive di massima, e lasciare largo margine di iniziativa alle autorità regionali e locali. A tal fine si divide il paese in quattordici zone militari dotate di ampia autonomia».

E' una condotta di guerra che appare perlomeno rinunciataria, e tutti questi fatti sembrerebbero indicare che si sia deliberatamente voluto lasciare il proletariato cittadino alla mercé dei francesi. E' certo comunque che solo gli operai rimangono a difendere le città. Ad Hanoi, un reggimento di proletari resiste per ben due mesi prima di cedere. Le truppe francesi schiacciano così il movimento proletario riaccososi nell'estate del 1946.

Il governo della RDV si era ritirato nelle campagne; a questo punto, di fronte alle necessità della guerra, il problema della riforma agraria assume un'importanza decisiva. Si poteva forse sostenere la guerra senza l'appoggio dei contadini? Si poteva combattere senza soldati? Il generale Giap, quale capo dell'esercito, aveva già dovuto scontrarsi con questa realtà: «Mobilitare e organizzare tutto il popolo significava mobilitare e organizzare le masse contadine, e il problema della terra assumeva importanza decisiva. Quindi, alla luce di una analisi esauriente, la guerra di liberazione del popolo vietnamita si presenta nella sua essenza come una rivoluzione nazionale democratica popolare armata, i cui due obiettivi fondamentali ed essenziali consistono nel rovesciamento dell'imperialismo e della classe dei proprietari fondiari feudali... L'accrecimento delle forze di resistenza era quindi intimamente connesso con la risoluzione del problema agrario» (op. cit.). Ora che si ha bisogno di carne da cannone, si sostiene dunque la necessità della riforma agraria, mentre prima, in nome dell'unità nazionale, si era sempre difesa la proprietà terriera.

Ma lo stesso Giap, passata la guerra, rinnegherà queste posizioni: «La società allora esistente nel Vietnam — 1946 — era caratterizzata da due contraddizioni fondamentali, l'una tra l'imperialismo e l'intera nazione, l'altra fra la classe dei proprietari fondiari e il popolo, essenzialmente i contadini. Di queste due contraddizioni, la prima doveva essere considerata come essenziale. La rivoluzione vietnamita era una rivoluzione nazionale democratica popolare con due obiettivi fondamentali: l'uno ant imperialista, l'altro antifeudale. Il primo... si presentava come essenziale.» (op. cit.).

Per raggiungere gli scopi di cui sopra, nel 1950 vengono ridotti i tassi d'interesse; vengono distribuite gratuitamente le terre incolte e se ne garantisce la proprietà entro due anni a condizione che vengano coltivate; viene inoltre disciplinato il contratto d'affitto vietando il subaffitto della terra e statuendo che il contratto debba durare almeno tre anni; si cerca di incrementare la cooperazione invitando i contadini a formare «brigade di scambio del lavoro» ecc. Il nuovo codice civile stabilisce che «la proprietà viene rispettata, ma... è vietato ai proprietari lasciare le terre incolte».

Nello stesso anno i vietnamiti passano all'offensiva e infliggono una serie di sconfitte ai francesi. Sempre nel 1950, il governo RDV, che prima, come rivela il rapporto Mc Namara, aveva ripetutamente ma invano chiesto l'aiuto degli USA contro i francesi, si orienta verso il blocco sovietico: la URSS e la Repubblica Popolare Cinese riconoscono ufficialmente la RDV. Nel 1951, viene fondato il «Partito dei lavoratori del Vietnam», chiaramente filo-sovietico, che, secondo l'espressione di Ho Chi Minh, «adotta il marxismo-leninismo» il che sta a significare non certo un ritorno alla lotta per il comunismo, ma l'ingresso della RDV nel blocco sovietico.

(continua a pag. 6)

(continua da pag. 5)

D'altra parte, gli USA sostengono attivamente i francesi. Secondo le cifre riportate da Giap, l'aiuto americano, che nel 50-51 copriva il 15% delle spese di guerra, passa al 35% nel 52, al 45% nel 53, per raggiungere l'80% nel 54. In definitiva, i francesi combattevano per conto dell'imperialismo yankee. Come afferma giustamente Giap, si trattava di una guerra « sostenuta dal dollaro americano e dal sangue francese ».

La situazione interna nelle campagne sotto il controllo della RDV è però ancora critica; i provvedimenti surriscaldati, volti a ottenere un incremento della produzione e l'appoggio della massa dei contadini, sono rimasti senza effetto, tanto che nel 1951 il governo lamenta gli scarsi risultati conseguiti nei villaggi.

Secondo le cifre riportate da Phan Van Dong, nel 1952, su 3.000.000 di abitanti appartenenti ai proprietari fondiari e ai coloni, solo 156.000 (il 5%) erano stati soggetti alla riduzione delle rendite e solo 250.000 (l'8%) erano stati distribuiti.

Sempre secondo Phan Van Dong, nel dicembre 1953, la ripartizione della terra era la seguente:

Terre appartenenti ai proprietari fondiari	50%
Terre comunali (di fatto accapitate dai proprietari fondiari)	10%
Terre occupate dai rimanenti 9/10 della popolazione contadina (di cui più della metà totalmente priva di terra)	30%
Terre appartenenti ai coloni e alla chiesa	10%

Di fronte alla necessità di aumentare la produzione e concludere la guerra, il governo deve affrontare seriamente il problema. Dopo aver pubblicamente denunciato lo stato di miseria delle masse contadine e il fatto che le forze feudali continuavano, « dietro una cortina di bambù », ad esercitare il loro potere; dopo aver attaccato i « proprietari fondiari reazionari » che in molti casi collaborano col nemico, nell'aprile del '53 viene emanato il decreto agrario. Esso, per il tipo di provvedimenti adottati, non differisce molto da quelli del '45 e '49 (riduzione delle rendite, dell'interesse, spartizione delle terre dei coloni, ecc.). Tuttavia, questa volta la sua esecuzione non viene più affidata, come allora, all'apparato amministrativo locale, dove predominava l'influenza dei proprietari fondiari, ma alle unioni contadine e ai comitati agricoli, cioè agli stessi contadini organizzati.

Nel 1953, Ho Chi Minh spiega che cosa si propone il governo con la sua riforma: « Promuovendo la riforma agraria, influiremo sui contadini nostri compatrioti che vivono oltre le linee nemiche, li incoraggeremo a lottare con più vigore per la loro libertà e a sostenere con più ardore il governo democratico della resistenza. Nello stesso tempo provocheremo la disgregazione delle formazioni agguerrite dell'esercito fantoccio, la cui maggioranza è composta dai contadini che vivono nella zona occupata ».

Nel varare la riforma, tuttavia, si proclama che essa deve realizzarsi « a tappe », e per la sua esecuzione vengono indicati criteri applicativi diversi a seconda delle zone: « La politica agraria — continua Ho Chi Minh — sarà applicata alle zone di guerriglia e alle zone provvisoriamente occupate, quando queste saranno liberate. Nei luoghi dove la mobilitazione delle masse per una rigorosa riduzione dei tassi d'affitto non è ancora stata organizzata, bisognerà assolutamente passare per questa prima tappa, prima di impegnarsi nella riforma agraria. Dove la mobilitazione delle masse non è ancora stata decisa dal governo, è assolutamente vietato alle autorità locali promuoverla di loro iniziativa ».

Inoltre, si dà la direttiva di applicare misure differenziate a seconda della posizione politica dei latifondisti: « Dobbiamo, realizzando la riforma agraria, fare una distinzione tra i proprietari fondiari a seconda della loro posizione politica. In altri termini, bisogna applicare tutto un ventaglio di misure: confisca, requisizione senza indennizzo, acquisto d'autorità, invece di generalizzare la confisca o la requisizione » (op. cit.).

Il governo, con la solita doppiezza, mentre da una parte cerca di illudere i contadini per indurli a combattere, dall'altra non ha nessuna intenzione di rompere con la borghesia terriera. Phan Van Dong afferma: « Non verranno pregiudicati gli interessi dei proprietari fondiari, di coloro che non si sono compromessi con il nemico, e soprattutto delle personalità democratiche e dei proprietari resistenti » (da J. Chesneau, op. cit.). Secondo J. Chesneau, « ai coloni francesi le terre sono puramente e semplicemente confiscate e così gli altri beni. Invece, le terre e i beni dei "proprietari fondiari traditori, reazionari e dei notabili che si sono macchiati di crudeltà" vengono confiscati soltanto "in proporzione alle colpe commesse". Quanto alle "personalità democratiche", queste vengono indennizzate delle loro terre, dei loro capitali e strumenti agricoli, mentre invece gli altri beni sono loro lasciati. I provvedimenti adottati nei riguardi dei proprietari fondiari « attendisti » residenti in zona occupata dipenderanno dal loro atteggiamento politico nei riguardi della resistenza ».

Come si vede, il governo di Ho Chi Minh non aveva certo l'intenzione di spingere fino in fondo la riforma agra-

ria: lo scopo primo di questi provvedimenti era di utilizzare lo slancio dei contadini nella guerra antifrancesa; ma per far questo li si doveva illudere almeno fino alla conclusione delle operazioni militari. Lo scopo venne pienamente raggiunto, come spiega il generale Giap: « La riforma agraria non fu certamente esente da errori, che tuttavia, verificatisi essenzialmente dopo il ristabilimento della pace, non ebbero alcuna influenza sulla avvezza di resistenza » (op. cit.).

Dopo la riforma, lo stesso comando francese ammise di non trovarsi più di fronte agli stessi avversari. La grande vittoria di Diem Bien Phu, del 1954, in cui venne annientato il corpo di spedizione francese, fu in buona parte il frutto di questa riforma agraria eseguita a metà: infatti, come è noto, la vittoria ottenuta dai vietnamiti sul campo di battaglia si trasformò in sconfitta al tavolo delle trattative.

Gli accordi di Ginevra del luglio 1954 stabilivano una divisione « provvisoria » del paese lungo il 17° parallelo. Le forze rispettive dovevano essere ritirate a nord e a sud di questa linea di demarcazione, e le parti si impegnavano a indire elezioni generali entro il 1956. All'indomani della vittoria di Diem Bien Phu, le forze francesi erano praticamente annientate; eppure il governo della RDV non volle approfittare della situazione.

Secondo quanto dichiara Chaliand Gérard (op. cit.), « nell'ora del maggior trionfo del Vietnam, la vittoria di Diem Bien Phu (conseguita proprio il giorno prima dell'apertura a Ginevra delle trattative di pace), Phan Van Dong, ministro degli esteri della RDV, assunse un atteggiamento modesto quanto magnanimo nei confronti dei francesi, sottolineando il desiderio del suo governo di intrattenere, nonostante tutto quello che era successo, relazioni amichevoli con la Francia ». « Ingenuità? » « Amore per la pace? » No! Impotenza e completo asservimento alle decisioni dei grandi colossi imperialisti. Al tavolo dei negoziati, non pesava la bravura militare; pesavano i dollari.

Gli accordi di Ginevra, alla cui violazione tutti fanno risalire la causa della successiva guerra, contenevano già in sé le premesse per una nuova guerra. Con essi non solo si interrompeva il conflitto in una fase di schiacciante superiorità vietnamita, ma si stabiliva che le truppe francesi si concentrassero al nord per poi ritirarsi oltre il 17° parallelo, e che le truppe vietnamite facessero altrettanto a sud. Così i francesi poterono recuperare le loro divisioni accerchiate nel delta del Fiume Rosso, e assicurarsi il ritiro dal sud di 100.000 uomini dell'esercito vietnamita, lasciando i contadini del sud, che avevano appena iniziato a spartirsi le terre, praticamente indifesi e in balia di feroci repressioni.

(continua)

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. Russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700
In difesa della continuità del programma comunista	L. 1.500
Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana	L. 1.500

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Mortis	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Communisme et fascisme	L. 900
Les fondements du communisme révolutionnaire	L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale)	L. 200

Non appena si profila una qualunque agitazione, è ormai di regola, per i pretesi difensori degli operai e campioni del socialismo, mettere in guardia i lavoratori contro ogni « atto irresponsabile », e condannarne in anticipo i possibili « eccessi ». A sentir loro, una sorda minaccia pesa su tutta la società, e conta assai più che l'esito sociale dei conflitti da cui essa è lacerata. Gli interessi non nascondono il nome di questo « male oscuro »: è la provocazione.

Non a caso questo termine ha acquistato diritto di cittadinanza nel linguaggio politico in questi ultimi decenni. In questo breve periodo, il capitalismo ha, insieme, raggiunto record di produzione allucinanti e accusato i primi sintomi di crisi, corrotto intere categorie di salariati e creato per altre una situazione insostenibile, generalizzato l'opulenza accanto alla miseria; insomma, imposto a tutta la società un modo di vita così ossessivo e soffocante, che la violenza può in qualunque momento scoppiare.

Di fronte a questa minaccia, la borghesia capitalistica e l'opportunismo operaio hanno esattamente il medesimo riflesso, che consiste nel difendere l'ordine del capitale contro i sommovimenti che lo stesso capitale suscita. La arma della borghesia è la polizia, il manganello e, se non basta, la autobomba. L'arma dell'opportunismo è la diffusione a dosi massicci, tra gli sfruttati, del sospetto, della diffidenza e della paura. Si tratti di uno sciopero serio o di una gazzarra di liceali, lo stesso monito sale dalle sue labbra: Occhio ai provocatori!

Questo grido di panico, che purtroppo trova eco in una massa operaia divisa, disorientata e da tempo privata di ogni prospettiva di emancipazione, persegue uno scopo ben preciso: gettare il discredito sulla vera lotta di classe. È una manovra criminale, che disarma in partenza il proletariato contro l'offensiva capitalistica e di cui non ci si deve stancare di smascherare l'ipocrisia e l'infamia.

Sbarazziamo prima di tutto il campo dal pretesto che essa invoca. La provocazione, nel vero senso del termine, non è che un'arma fra le tante nell'arsenale coercitivo dello Stato. Puntando sullo « scontro frontale » per giustificare la repressione poliziesca, essa mira in generale a far scoppiare i conflitti sociali prima che il proletariato vi sia preparato. Se, per il partito della classe operaia, è una necessità sventare una simile manovra, esso può farlo solo in una prospettiva rivoluzionaria, cioè al fine di salvaguardare e riordinare le forze sociali in vista di altri combattimenti lanciati in condizioni migliori.

Così i bolscevichi, nel luglio 1917, dovettero contenere la rivolta popolare conservando alla sua manifestazione un carattere legale: nella Russia semifeudale il proletariato non poteva accettare la battaglia decisiva senza essersi preventivamente assicurato l'appoggio dei contadini. Ma la miglior prova che questa prudenza non aveva nulla in comune con quella oggi sfoggiata dal PCI e dalla CGIL, è nell'assalto vittorioso dell'Ottobre 1917 e lo scioglimento ad opera dei bolscevichi dell'Assemblea Costituente, cioè dell'organismo parlamentare che, per Longo e Lama, è sacrosanto. Si trattava, da parte del partito di Lenin, di una tattica, ma di una tattica rivoluzionaria: quella che consiste nello scegliere l'ora e il luogo della battaglia invece di subirla.

I moventi dei Longo e dei Lama, dei Marchais e Seguy, quando invocano a diritto e a traverso la « provocazione », sono del tutto differenti.

Basta, per convincersene, notare perché respingono anche solo l'idea di una crisi sociale. Le « condizioni non ne sono ancora realizzate », dicono. Traducete: « l'unità della sinistra democratica non è ancora fatta ».

Ma questa unità, per la natura stessa dei partiti che vogliono costruirla, esclude a priori ogni possibilità di trasformare una crisi sociale in assalto rivoluzionario al potere. Quei partiti non aspirano che a dare pacificamente il cambio al centro — sinistra, lasciando intatti i rapporti di sfruttamento capitalistici. Meglio ancora, pretendono tutti, il PCI in testa, che la loro unità scongiurerà la crisi sociale. Se mai la loro unità si realizzasse, ben presto si constatarebbe che, dopo aver dichiarato impossibile o inutile la crisi, si affrettarebbero a decretarla criminosa.

La seconda cosa da mettere in evidenza, è che un partito « co-

munist » il quale accetti di difendere la democrazia diventa ipso facto difensore incondizionato dell'ordine borghese.

Di fronte agli atti di violenza del proletariato, l'argomento classico dei borghesi è che tali atti, perdonabili in regime di dittatura, sono puro vandalismo nei paesi in cui le elezioni e il parlamento permettono alla « volontà popolare » di esprimersi. Dalla fine dell'ultima guerra, la borghesia spinge ancora più in là la tracotanza che consiste nello scaricare sulla classe sfruttata la responsabilità degli orrori e delle barbarie della classe sfruttatrice. Del fascismo, di questa carne della sua carne, essa fa una specie di condanna immanente destinata a punire tutta la società, se le vittime della forsennata disciplina del capitale osano cessare di rispettarla. Di fronte agli atti « selvaggi » di cui è fatta la cronaca degli ultimi anni, il linguaggio della « sinistra » e della destra è il medesimo. La prima parla di « provocazione », la seconda di « disordine », se ne gettano addosso a vicenda le responsabilità. Ma le loro conclusioni sono identiche: Così, si va dritto dritto al fascismo!

Rivolta agli operai, questa frase significa: State tranquilli, sopportate lo sfruttamento; se no buscherete delle legnate! Basta allora spiegare perché la si trovi sulle labbra dei pretesi rappresentanti degli operai, e quali interessi esprima. La classica rassegnazione, predicata alle masse sotto il segno di minacce di questo genere, ha una base sociale che il marxismo ha da tempo identificata: le classi medie nelle quali la paura della rivoluzione supera di gran lunga l'odio per il capitale, e che perciò si sono sempre schierate dalla parte dell'ordine borghese nei periodi di grandi convulsioni sociali.

Il PCI esprime il punto di vista delle classi medie, perché questo punto di vista si è sempre diffuso nel proletariato attraverso il canale dell'opportunismo, e lo ha sommerso letteralmente quando l'Internazionale Comunista, oltre quarant'anni fa, ha rinnegato i suoi principi rivoluzionari e si è alleata alla socialdemocrazia che Lenin definiva il covo dei « luogotenenti della borghesia in seno alla classe operaia ». Non è privo d'interesse ricordare che questo avvicinamento si sia compiuto a partire da una storia di provocazione!

EST - OVEST

Sempre prima della classe il Giappone, che, come rivela una pubblicazione statistica ufficiale russa citata da La Stampa del 30.7, è in testa fra i partner commerciali « occidentali » dell'URSS superando la Gran Bretagna, la Germania federale, la Finlandia, l'Italia e la Francia. « L'interscambio tra i due paesi è stato di 652 milioni di rubli l'anno scorso (contro 558 nel 1969) e il Giappone dovrebbe aver già recuperato quest'anno il lieve saldo passivo della bilancia: in sei primi mesi del 1971, infatti, le esportazioni giapponesi in URSS sono aumentate del 50 per cento rispetto allo stesso periodo del 1970. La strategia capillare dei giapponesi — al contrario degli europei, non cercano un unico grande affare, ma « mille e poi mille piccoli affari » — si adatta bene alla struttura industriale sovietica, il cui tessuto connettivo [udite, udite!] sono le piccole e medie imprese (la metà delle industrie sovietiche occupa meno di duecento operai). Al tempo stesso, gli affari di piccola dimensione sono finanziariamente meno complessi: i sovietici sono in grado di liquidare immediatamente i loro debiti e i giapponesi evitano di addentrarsi nel labirinto dei crediti ».

Il guaio è che adesso si fanno avanti gli USA. In un suo recente viaggio oltre Atlantico, il ministro del commercio estero Komarov, « oltre che della partecipazione della "Mack Trucks" al progetto di Kama, ha lungamente discusso con i dirigenti di varie società americane della possibilità di acquistare macchinari e brevetti per un valore di circa 900 milioni di rubli. Attualmente, l'interscambio tra i due Paesi non supera i 160 milioni di rubli, appena 119 in più dell'interscambio tra l'Unione Sovietica e la Cina ».

Buon appetito, boss americani, a Mosca e a Pechino!

Ancora Giappone: la CEE si rallegra degli incrementi annui (il 6,1% in media) che dovrebbe presentare la produzione di acciaio nel prossimo triennio (gli investimenti crescerebbero del 70% rispetto al triennio precedente, con l'Italia in testa), ma si preoccupa della « minaccia dell'acciaio

Erà il 1933, l'epoca dell'incendio del Reichstag. I nazisti, al potere in Germania da un mese, ne attribuirono la colpa, essi che probabilmente erano stati gli istigatori, all'anarchico olandese Van der Lubbe, al comunista bulgaro Dimitrov e a qualche altra comparsa. Per l'Internazionale, si trattava di scegliere: o rivendicare un atto forse inopportuno, ma conforme ai suoi scopi rivoluzionari finali o, per non compromettere l'avvicinamento alla socialdemocrazia, rinnegare questi obiettivi e far coro coi democratici belanti di tutta Europa che piagnucolavano su quel crimine di lesa democrazia. La Terza Internazionale optò per la seconda soluzione. Al processo di Lipsia, lavandosi dalla « infame accusa » di aver attentato al tempio della democrazia, Dimitrov accusò Van der Lubbe come « provocatore », chiedendo che fosse « condannato per aver agito contro il proletariato ». Si salvò la testa; e l'anarchico olandese perdettero la sua. L'unità socialisti — comunisti e, per suo tramite, la dissoluzione del programma proletario nell'ideologia delle classi medie, giungevano in porto grazie all'atteggiamento infame, mille volte ripetuto in seguito dallo stalinismo, che consiste nel denunciare come gesti di provocatori gli atti di ribellione!

Questo atteggiamento politico era rigorosamente determinato dal ruolo controrivoluzionario assunto dallo Stato russo. Ma ogni tattica esprime una strategia sociale, sia che tracci in anticipo le vie, sia che le confermi alla luce del sole. L'affare del Reichstag precede l'alleanza sociale dello stalinismo con le classi medie. L'odierno atteggiamento del PCI di fronte alla « provocazione », rivela la natura dell'influenza sociale che da allora esso esercita fra gli operai.

Leri, esso patteggiava con la socialdemocrazia rinnegando la dittatura del proletariato. Oggi, pur appoggiandosi sulle categorie professionali privilegiate, si proclama difensore dell'ordine al quale la piccola borghesia urbana e rurale rabbiosamente si aggrappa. E senza dubbio aberrante che un così gran numero di categorie sfruttate accettino tacitamente un simile contegno. In realtà, in questa aberrazione risiede tutto il segreto della moderna dominazione del capitale.

Grazie all'enorme produttività del lavoro, alla corruzione

scientificamente organizzata di un nugolo di categorie, e soprattutto alla complicità del sindacato, nelle masse operaie si è diffusa la convinzione che esse abbiano qualcosa da perdere in caso di « disordine sociale ». L'opportunismo moderno è l'espressione stessa di questo fenomeno, ed esiste e prospera nella sola misura in cui, in cambio di qualche briciola per certe categorie, riesce a mantenere l'insieme della classe salariata in uno stato di ubbidienza servile. Quando afferma la possibilità di accordi durevoli fra capitale e lavoro salariato, esso non teorizza altro che la propria condizione.

Non può quindi ammettere le rivolte « selvagge »: esse smentirebbero le sue pretese. Ai suoi occhi, bisogna che siano delle « provocazioni »: se queste rivolte si generalizzassero, la comoda posizione di mezzani di cui i bonzi politici e sindacali godono rischierebbe di saltare, così come i piccoli borghesi rischiano di perdere i privilegi sociali acquisiti se le vere classi antagoniste vengono in conflitto.

Un precedente storico inconfutabile prova del resto che gli opportunisti, i quali hanno tanta paura della provocazione in materia di guerra sociale, non hanno gli stessi scrupoli quando si tratta della guerra imperialistica, della guerra del capitale. Nell'ultimo conflitto, gli attentati ai militari tedeschi, le bombe a mano gettate sull'occupante, perfino il tricolore piantato in un villaggio, servivano di pretesto alle più feroci rappresaglie. Non per questo i nostri bravi signori si tiravano indietro: era in gioco la patria, bisognava alimentare l'odio necessario al massacro fra proletari in diversa uniforme. La « provocazione », allora, aveva del buono! Dopo aver gettato il proletariato mondiale in questa tagliola fratricida, non vengano a ostentare la preoccupazione di risparmiare il sangue degli operai!

La provocazione poliziesca può diventare realtà. La classe operaia non ha ragione di temerla più delle altre armi della borghesia, se sa reagire a tempo al disfattismo che gli opportunisti seminano nelle sue file non schierandosi mai dalla parte dell'ordine, mai dalla parte dello Stato, mai dalla parte della repressione!

al « campo socialista »: manodopera a buon mercato alla base, cani poliziotti al vertice; che cosa attendersi di meglio e di più? Gierke dà buone garanzie che non succeda una nuova Danzica (così, almeno, pensa e si augura il capitale nostrano). Ricordiamo in altra pagina di questo numero l'odioso intervento di un giornale polacco per ammonire i sindacati, o meglio gli operai italiani, colpevoli di « eccessi », a non danneggiare quel tesoro comune che sarebbe la produzione nazionale: « parlava a nuora perché suocera intendesse, cioè ai salariati italiani perché quelli polacchi (Danzica! Stettino!) non avessero la cattiva idea di riprovarci... »

Perché la nostra stampa viva

COMO: compagni e simpatizzanti 15.000; COSENZA: Natino fine luglio 12.000 e fine agosto 12.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; S. M. MADDALENA: i compagni 2.500; CATANIA: strillonaggio: città 3.440, Anic 1.330, Sincat 915, Rasiom 2.070; in Sezione 24.625; OVODA: in Sezione 10.000; MIRA: Giorgio 1.000, Roberto 500, strillonaggio 2.640; MESSINA: i compagni di Reggio Cal. e Messina in riunione 6.000; IVREA: in Sezione per sottoscrizione speciale 105.000; FORLI': strillonaggio in luglio a Forlì, Ravenna, Cesena, Imola 10.800, Sindacato Rosso 3.150; CUNEO: i compagni della Sezione 6.700; ROMA: la compagna B. 27.000; BELLUNO: strillonaggio 7.250, Carnia e Belluno 13.000; CATANIA: strillonaggio: Sincat 1.905, Rasiom 1.420, Anic 455; in Sezione 16.750; FIRENZE: strillonaggio 6.350, in Sezione 138.450 + 19.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio giugno e luglio 29.500, in Sezione 11.000, alla riunione regionale 20.000; NAPOLI: ricordando Amadeo: Lupo, Livio, Lucia 5.000; BRUXELLES: ricordando Ottorino Perrone 10.000, Pluto in memoria di Vercesi 20.000; MILANO: in Sezione 21.205 + 104.000, strillonaggio 1.500; OVODA: la sezione, in agosto 10.000.

Totale	L. 688.455
Totale precedente	L. 4.500.190
Totale generale	L. 5.188.645

Dopo la Russia, la Polonia ha aperto le braccia alla Fiat. Agnelli può stare tranquillo: quando è stanco di « conflittualità permanente », non ha che da volgere lo sguardo soddisfatto

Gli azzecagarbugli di fronte alla «bomba» cino-americana

IL VITTORIOSO PRESIDENTE

Nei 25 punti di risposta del Comitato centrale del Partito comunista cinese alla lettera del 30 marzo 1963 del partito russo, si dice testualmente:

«Non si deve ridurre la linea generale del movimento comunista internazionale alla "coesistenza pacifica", alla "competizione pacifica" o al "passaggio pacifico al socialismo", e questa "critica" venne subito orecchiata dai gruppi che andavano scoprendo, in modo del tutto insufficiente, la vocazione "rivisionistica" del PCI e del relativo fratello maggiore, il PCUS, troppo morbidi verso il nemico numero uno, l'America imperialista. Quella frase, infatti, lascia intendere che la "coesistenza pacifica" è cosa buona, ma non deve diventare la linea generale del comunismo, lasciando ai "comunisti" le mani libere per aiutare i popoli in rivolta contro l'imperialismo e, per conseguenza logica, non accettando compromessi con il massimo degli imperialismi, quello statunitense.

Quale bilancio può ora fare il maoismo di questa politica «alla testa dei popoli oppressi dall'imperialismo»? I fatti di questi anni parlano inequivocabilmente chiaro: le lotte dei popoli oppressi non sono state aiutate, mentre la famigerata «coesistenza pacifica» è divenuta proprio la «linea generale» della politica cinese.

Solo i nostri eroi filocinesi (vedi *Servire il popolo*, 24/7/71) possono ora non sentire il minimo pudore scrivendo che «è la natura stessa del sistema socialista che implica la realizzazione di una politica estera di pace». Questo è il segno tangibile della devastazione che lo stalinismo con i suoi successori, il Krucciovismo, il maoismo ecc., ha com-

piuto nella teoria rivoluzionaria, e mostra quale sia il destino del maoismo, nato come tentativo di dare un'ideologia propria al movimento nazionale — rivoluzionario e per questo stesso fatto lacerato dalle contraddizioni prodotte dagli antagonismi nel seno di questi stessi movimenti in concorrenza reciproca.

Solo ora essi hanno il coraggio di sostenere apertamente che il socialismo è pacifista, mentre i «colpevoli», i cattivi, sono gli imperialisti e che, offrendo loro il ramoscello d'olivo e la possibilità di scambi commerciali, si fa opera rivoluzionaria, li si smaschera — essi i malvagi che «non vogliono vivere in pace con il potere socialista». Allora è tutto qui? Se i nostri borghesi volessero «vivere in pace» con i paesi socialisti, potremmo convivere pacificamente con essi per l'eternità? A questo si riduce la teoria della grande offensiva, la spavalderia di chi aveva detto che gli USA sono una «tigre di carta»? Alle parole grosse sono succeduti i piccoli fatti del commercio «a mutuo vantaggio».

Ma, per fortuna del movimento rivoluzionario, le forze del capitalismo internazionale, alla faccia di qualsiasi «coesistenza pacifica», agiscono in senso completamente opposto a quanto immaginano tutti gli amanti della pace.

Il commercio genera la guerra. L'unica variante è che la «coesistenza pacifica» della Cina aiuta obiettivamente gli Stati Uniti ad essere ancora più forti, li copre con l'ombrello delle sue parole demagogiche e permette loro di svolgere in modo ancor più efficace la loro politica oppressiva, il loro dominio economico, politico, militare su scala

mondiale. Li aiuta obiettivamente a terminare senza scosse la guerra contro il Vietnam del Nord (non a caso Hanoi ha protestato contro il tradimento di Mao).

Il concetto che si vuol far passare sotto banco è che, quando un paese diviene socialista (ovvero, più esattamente quando il potere passa nelle mani del proletariato), si trasforma in «amante della pace», mentre è vero esattamente il contrario: il dovere elementare di un paese socialista — come ribadì mille volte Lenin — è di preparare la guerra, di trasformare la lotta di classe interna vittoriosa in guerra di classe internazionale, nella doppia coscienza che, da una parte, è inevitabile che gli Stati borghesi approfittino dei momenti propizi per sferrare essi contro il potere rivoluzionario e, dall'altra, l'intervento aiuterebbe la vittoria dei movimenti rivoluzionari all'interno dei paesi borghesi. Esattamente il contrario della sciocchezza di *Servire il popolo*: «i paesi socialisti non aggrediranno mai un altro paese». In una guerra suscitata obiettivamente dalle condizioni sociali, economiche, storiche, è ridicolo non voler essere i primi ad «aggredire». L'abilità militare consiste proprio nel saper scegliere il momento propizio e utilizzare il fattore sorpresa per battere l'avversario di classe.

Dopo il passaggio del potere ai bolscevichi in Russia fu necessaria una tregua, perché la rivoluzione in Europa era stata schiacciata e il paese dove il potere politico era nelle mani del proletariato non aveva forze disponibili; ma nessuno allora teorizzò la «coesistenza pacifica» come un fatto positivo, come una politica di smascheramento degli avversari; si trattava di — come dichiarò Lenin nel propugnare la firma della pace di Brest Litovsk — di subire la forza nemica in tutti i campi, economico e politico, dopo di aver resistito agli attacchi militari sul fronte esterno, e nel tentativo infine fallito di resistere almeno sul fronte interno.

Ci volevano 40 anni di devastazione ideologica, per vedere nella coesistenza pacifica la «denuncia» delle «azioni guerrafondaie degli imperialisti» e un «rafforzamento economico dei paesi socialisti»; ci volevano il livello teorico e l'acume sottile dei nostri eroi filocinesi, per spiegare che si tratta di una diffamazione borghese «far credere che la coesistenza pacifica costituisce la

linea generale della politica estera socialista, e non invece la politica verso i paesi a sistema sociale diverso». Il fatto «rivoluzionario», insomma, sarebbe che si coesiste con Nixon («sempre più sconfitto»), non che si coesiste, mettiamo, con l'Albania!

O forse è la «spiegazione» del disinteresse assoluto se non dell'opposizione, della Cina verso tentativi recenti di ribellione, come a Ceylon, dove l'appoggio alla repressione della signora Bandaranaike è stato offerto alla luce del sole, o come nella carenificata del Pakistan, oppure come durante il colpo di Stato sudanese, in occasione del quale non si è levato nemmeno un grido di protesta come si sono sentiti in dovere di fare gli altri «comunisti». Tutto questo chia-

risce effettivamente il vero concetto «cinese» della coesistenza pacifica: lo sforzo per inserirsi a tutti i costi fra i poteri costituiti del mondo, anche se questo comporta lo schiacciamento del movimento nazionale — rivoluzionario più moderato (mentre i signori di *Servire il popolo* vi scoprono di volta in volta il lato rivoluzionario, la vittoria del popolo, la tendenza attuale della rivoluzione mondiale!), il tradimento non tanto della lotta di classe proletaria, che non è mai stata rappresentata da costoro, quanto della tanto decantata «lotta dei popoli», chiamata, secondo il «pensiero del presidente», a sostituirsi.

Tutto questo è «coesistenza pacifica». Questa è la grande vittoria del pensiero di Mao!

NEANCHE L'AUTOCRITICA

Non abbiamo mai avuto simpatia per la prassi del tutto esteriore, quando non travalicante nelle ripugnanti «confessioni» estorte coi metodi di Torquemada, della «autocritica». Ma questo non vuol dire che ammettiamo come «marxistico» il metodo del trionfalismo beota consistente nel chiudere gli occhi sui propri errori e nell'operare inversioni di giudizio complete senza riconoscere di essere costretti a modificare una precedente enunciazione inadeguata (e del resto questo costume si è storicamente affiancato al degradante rituale «autocritico» nella prassi staliniana: ieri Tizio era un grande rivoluzionario, oggi è un fascista, domani sarà di nuovo un «amico della pace» — spiegazione unica, quando v'è una sedicente «spiegazione», il mea culpa fatto recitare a Caio o a Sempromio).

I trotskisti di varia discendenza, sortiti dai diversi incroci periodici in quell'allevamento di commessi viaggiatori democratici che è stata fin dall'inizio la IV Internazionale, non c'è pericolo che cadano nel vizio dell'«autocritica». Vero è che, evitata questa Scilla, piombano a capofitto nella Carridi dell'utile amnesia. Non è, questa, una novità, ma è stata evidenziata clamorosamente dagli ultimi eventi «cinesi». Dopo aver vomitato ogni sorta di improprietà sui «settori ossificati» che negavano il carattere proletario e socialista della politica cinese, e l'essenza «operaia» di quello Stato (prima... nato «degenerato», poi, non si sa come, «rigenerato» dalla «democrazia diretta» della «rivoluzione culturale»), che negavano la... consolante certezza degli 800 milioni di baionette irte contro l'imperialismo mondiale a sostegno di una causa rivoluzionaria d'altronde non ben definita ma via via diser-

tata dalle varie incarnazioni del «socialismo non-burocratico» (Algeria, Cuba, ecc.) — ecco i trotskisti messi di fronte alla diplomazia del ping-pong, all'invito a Nixon, all'atteggiamento chiaramente controrivoluzionario della Cina nei confronti delle stesse rivoluzioni borghesi: in Pakistan, a Ceylon, nel Sudan...

Bandiera Rossa, l'organo della sezione italiana del Segretariato unificato, la tendenza maggioritaria della IV Internazionale, cui appartiene la stessa *Ligue Communiste* francese, pubblica (n. 5, luglio 1971) due interessanti documenti: la lettera di Maulana Bhashani (presidente del filomaista *National Awami Party* pakistano) a Mao Tse Tung, in cui si denunciano i massacri effettuati in Bengala dell'ultrareazionario governo di Yahya Khan, «grazie alle armi moderne fornite dal governo cinese»; e la lettera di Cui En-lai alla signora Bandaranaike, in cui (oltre a concedere un prestito a lungo termine e senza interessi di 150 milioni di rupie in valuta estera convertibile al governo cingalese) si parla così della feroce repressione della rivolta armata dei contadini poveri di Ceylon: «Seguendo l'insediamento del presidente Mao, il popolo cinese si è opposto sia all'opportunismo di sinistra sia all'opportunismo di destra nella sua lunga lotta rivoluzionaria.

Siamo felici di vedere che, grazie agli sforzi di una eccellenza e del governo di Ceylon, la situazione caotica creata da un gruppo di persone che si definiscono «guevaristi», e nelle cui file si sono infiltrate spie straniere, è stata posta sotto controllo».

Caratteristico è però che *Bandiera Rossa*, pur parlando di «schiaffanti responsabilità della direzione cinese», se la prenda più con i maoisti che con Mao, e si rifiuti di ammettere che il giustificazionismo dei maoisti non è estraneo al vecchio ragionamento dello «stato operaio» che può essere appunto «degenerato» (e alcuni maoisti sembra che non lo neghino) ma resta comunque una... «base rossa», un «fortilizio rivoluzionario», anche quando sostiene cause addirittura pre-capitalistiche e, pur di ricevere investimenti dollaracei, non ricusa di fare lo sbirro — oggettivamente — degli Usa, appoggiando gli ultramarci regimi *compradores* o addirittura feudali grazie ai quali l'imperialismo anglosassone è riuscito in molti punti — chiave del cosiddetto «terzo mondo» — a impedire lo sviluppo di forze democratiche — rivoluzionarie o comunque la loro vittoriosa affermazione. Siamo, cioè, sempre alla vecchia politica di Stalin in Cina, con la differenza in peggio che qui, si appoggiano gli equivalenti non solo di Chiang Kai-Shek, ma addirittura dei mandarini e dei «signori della guerra»!

Quanto alla semi-indipendente *Lutte ouvrière*, essa arriva (n. 151, 20-26 luglio) a parlare di «La Cina, futura guardiana della pace americana in Asia».

Vero è che in questo articolo l'interesse non va oltre il titolo: ma come si può conciliare l'attuale dichiarazione che la politica cinese è nazionalistica al pari di quella di Stalin o di Tito (e anche in sede di nazionalismo essa non ha nulla ormai di praticamente rivoluzionario, a parte le frasi vuote: è una politica di capitolazione all'imperialismo numero uno contro cui le stesse forze nazionaliste - rivoluzionarie avrebbero dovuto scatenare la guerra santa!) — come si può conciliare quest'affermazione con le «analisi» precedenti sugli stati operai guasti dall'incrostazione burocratica («scroscabile» a forza di democrazia più o meno «operaia»)? E che dire, allora, di Cuba, il cui «socialismo in un solo paese» in quanto a serietà e valore di «faro» ricorda, nel contesto americano, l'Albania nel contesto europeo?

Fin qui si è parlato dei trotskisti più o meno «ufficiali».

Vediamo ora *Avanguardia operaia* (n. 18), organo di ex-trotskisti (cui *Bandiera Rossa* rimprovera di non distinguere fra trotskisti buoni e cattivi, fra il *Lanka Sama Samaja Party* inserito nel governo della Bandaranaike e la sezione cingalese della IV Internazionale solidale con gli insorti dello JVP — bei tipi, questi ex-trotskisti che appoggiano Mao e condannano il partito trotskisteggiante che fa la politica controrivoluzionaria auspicata dal governo cinese!) Costoro mostrano un'estrema delicatezza, un riguardo davvero commovente nel riconoscere a mezza bocca che il PCC «non ha del tutto» superato il «condizionamento staliniano», il quale resterebbe «come un elemento in subordine, ma perdurante, di contraddizione nei confronti dell'ispirazione politica e teorica fondamentalmente rivoluzionaria, internazionalista, marxista-leninista» del maoismo. Il che non impedisce loro di affermare che «quando, come è nel caso dell'URSS, la politica statale contrasta organicamente con gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale, ciò avviene perché il potere politico è passato nelle mani della borghesia, e il partito, pur continuando a chiamarsi comunista, è diventato un partito borghese». Dunque l'appoggio ai reazionari (espressione di A.O.), l'invito al «boia Nixon», la «controffensiva moderata» in atto in Cina, non contrastano organicamente con gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale.

(continua a pag. 8)

«ORTODOSSIA MARXISTA» A ROVESCIO

La Pravda ha preso posizione contro la propaganda nel mondo occidentale a favore del concetto anarco-sindacalista del ruolo dello sciopero generale come mezzo per ottenere la «paralisi economica». Naturalmente, il sommo organo dei cosiddetti tutori del marxismo-leninismo si appella a... Lenin, deformandone il pensiero al preciso scopo di seppellire non l'interpretazione anarco-sindacalista dello sciopero generale ma lo sciopero generale stesso, il quale sarebbe ammissibile solo se diretto a scopi politici e tenuto sotto il rigido controllo del partito, mai se rivolto ad ottenere «scopi economico-pragmatici».

Che Lenin e il marxismo non entrino per nulla in questa predica è chiaro. La concezione anarco-sindacalista è sbagliata non perché veda nello sciopero generale un'arma per «paralizzare la produzione» — ogni sciopero, anche parziale, comporta una «paralisi produttiva», e guai se non la comportasse; non sarebbe uno sciopero e non risponderebbe al suo scopo nel conflitto fra lavoro e capitale! —, ma perché gli attribuisce la virtù taumaturgica di provocare con la paralisi produttiva, di per sé, il crollo del regime capitalistico, «l'espropriazione degli espropriatori». Dire che esso non è «essenzialmente politico», è negare la proposizione marxista che ogni lotta di classe — ogni lotta cioè estesa a tutta la classe — è, di fatto, politica; e che, se mai, è compito del partito renderne esplicita la coscienza agli operai. Dire che lo sciopero generale è ammissibile solo se controllato rigorosamente dal partito è, da un lato, confondere la realtà materiale degli scontri fletti tra le classi — che nascono da determinazioni oggettive — e il compito del partito di intervenire, se possibile, di assumere il comando riempiendoli di un contenuto rivoluzionario; significa, dall'altro, mettere le mani avanti per impedire che lo sciopero generale vada oltre gli obiettivi politici degli attuali partiti sedicenti comunisti, cioè la difesa della democrazia, del parlamento, della pace e via dicendo.

Ciò è tanto vero che un quotidiano polacco, facendo eco alla Pravda, ha avuto la faccia di accusare i sindacati italiani di essere caduti preda di «avventurieri di sinistra» (proprio loro!) e di ricordare che è giusto aspirare a condizioni di lavoro e di salario migliori, ma «l'economia italiana, come quella di ogni altro paese, non può soddisfare tutte le richieste in una sola volta»: andateci piano, operai, siate... responsabili!

Di fronte a simili prediche da chierichetti di SM il Capitale, che mandano in brodo di giuggiole il Corriere della Sera e la Confindustria, non c'è davvero bisogno di essere anarco-sindacalisti per gridare: Evviva lo sciopero generale! Evviva la gloriosa tradizione delle lotte estese all'intera classe degli sfruttati, qualunque ne sia l'origine immediata! Evviva la loro trasformazione in lotte per il potere, in lotte rivoluzionarie!

COMECON

(continua da pag. 4)

pareggiano; per la Cecoslovacchia la situazione è, a differenza del '68, a favore dell'URSS, sebbene di soli 5 mil. di rubli. Anche l'intercambio URSS-USA è aumentato, ma a netto favore di questi ultimi: 159,6 del '69 contro gli 89,5 del '68, formati da 105,1 di esportazioni USA verso la Russia contro 54,5 di importazioni dalla stessa.

Il colpo di timone nei rapporti commerciali con l'Occidente ha portato la Russia ad una situazione abbastanza precaria nei confronti dei «paesi» fratelli, per tenere «a bada» i quali ci vuole non tanto la carota quanto il bastone, soprattutto ora che gli scambi all'interno del Comecon subiscono un rallentamento, mentre si fa sempre più forte l'attrazione verso l'Occidente industrializzato. Frenare la tendenza ai rapporti bilaterali tra i vari paesi del Comecon e i paesi occidentali è un tentativo che la Russia sta conducendo da quando le frontiere sono state «aperte», ma che le riesce sempre più difficile contenere in limiti che le garantiscano di servirsi dei «fratelli» europei a favore del proprio sviluppo e a vantaggio del loro. Già da tempo le democrazie popolari europee si sono impennate per i metodi instaurati da Mosca nei rapporti inter-Comecon e bilaterali con la Russia: i prezzi dei prodotti importati vengono definiti da Mosca, e di norma sono più alti di quelli dei prodotti esistenti sul mercato internazionale, (basti citare i prezzi del petrolio russo: la Cecoslovacchia nel '68 pagava 15,6 rubli per tonnellata di greggio, ossia il doppio di quello offerto all'Italia; l'Ungheria, 13,5 rubli per tonnellata, e non v'è ragione di credere che il «metodo», col passare degli anni, sia cambiato); mentre i prodotti importati da parte russa spesso subiscono un prezzo anche di molto inferiore a quello che avrebbero se trovassero sbocco nel mercato occidentale. Inoltre, considerando lo strangolamento provocato dalla non-convertibilità del rublo (l'export-import in tutto il «campo socialista» si basa sul rublo) in tutti i paesi membri del Comecon, si può capire come il «decollo» industriale e finanziario, soprattutto per paesi come la Romania che occupano ancora la metà della popolazione attiva nel settore agricolo — e da questo settore proviene solo il 25% del reddito nazionale —, sia perseguito con tutte le forze, restando però difficile da attuare. La Cecoslovacchia nel '68 ci si provò, mettendosi in diretto contrasto con l'URSS, e il «decollo» finì in un mezzo macello: Praga era un «partner» troppo importante per concederle di «fare da sé». L'Ungheria, dal tempo della «nuova» riforma economica, silenziosamente ma d'accordo con Mosca, ha trovato la via per scavalcare la «cortina» ancora senza incidenti. La Romania insiste sulla «sovranità nazionale» e sul diritto

to di avere relazioni con tutti i paesi del mondo; badando al proprio «interesse nazionale», essa si è sempre dichiarata contraria all'integrazione dei paesi del Comecon come voluta da Mosca (e ora anche dalla Polonia), e ha sempre diffidato degli organismi economici e politici sovranazionali che via via si formavano in seno al Comecon, aderendo per ultima alla nuova *Banca Internazionale di Investimenti* costituita nel luglio del '70 e in attività dal 1° gennaio 1971. Mediante questo istituto bancario si prevede di poter ottenere crediti a media e lunga scadenza (fino a 15 anni), ed è chiaro che alla Romania interessano solo gli ultimi. La banca, comunque, è stata costituita al preciso scopo di favorire il finanziamento sia di progetti multinazionali come oleodotti e metanodotti, sia di progetti «nazionali» che tendano all'integrazione economica del Comecon — proprio quello che Ceausescu non vuole, ma chi aspira a crediti deve adattarsi alla legge del più forte. Inoltre, la BII è diretta al fine precipuo di «specializzare» economicamente i paesi membri, riconoscendo sì un'interdipendenza nei confronti dei paesi «d'oltre cortina», ma evitando che il sorgere di forze centrifughe metta in forse il predominio russo. La centralizzazione capitalista, se è inevitabile ad occidente, lo è pure ad oriente, anche se nel Comecon la Russia è ancora in grado di dettar legge sul piano economico e politico ai paesi «fratelli». L'ammontare del capitale della BII è stato fissato al primo gennaio di quest'anno in 175 milioni di rubli-trasferibili (ossia capaci di «trasferirsi» da un paese all'altro a compensazione delle transazioni commerciali e finanziarie), inclusi 52,5 milioni di rubli in divise convertibili. Si è così tolta ai paesi membri una parte di autonomia nel procedere ad acquisti nei paesi occidentali, succhiando loro le divise predefinite e obbligandoli, per la definizione di accordi commerciali bilaterali a sottostare all'autorizzazione del nuovo istituto.

Quel che la Romania mal sopporta sono proprio le pressioni cui è sottoposta perché si leghi sempre più al carro sovietico; e le innumerevoli dichiarazioni di rispetto della «sovranità nazionale» e di rifiuto ad assoggettarsi ad organismi sopranazionali non sono che la conferma del suo stato di inferiorità rispetto agli altri paesi mentre l'«ebbrezza» economica la spinge a intensificare i rapporti coi paesi occidentali più industrializzati e più disposti ad investire capitali.

Può invece apparire curiosa l'«ortodossia» verso Mosca della Germania Est, che potrebbe avere ottime «chances» se le fosse consentito di commerciare come meglio le piace; evidentemente, Pankow non ha nessuna intenzione di ripetere l'esperienza di Praga, ma ci si può aspettare che, malgrado gli sforzi del suo governo per evitare che l'economia del paese sia contagiata dalla crisi galoppante in tutto il mondo, essi sfoghino la «propria»

crisi riversandola sui paesi «fratelli», primo fra gli altri l'URSS. La Germania orientale è il primo «partner» commerciale della Russia. Infatti, il commercio estero sovietico coi paesi cosiddetti socialisti nel 1969 ha raggiunto i 12.940 milioni di rubli (6.915 per le esportazioni contro 6.026 per le importazioni); ebbene, la sola Repubblica Democratica tedesca ne copre 1/4 con 3.031 milioni di rubli, mentre sul totale delle sue esportazioni verso i paesi del Comecon (che in tutto assorbono più di 2/3 del suo commercio estero) la Russia ne assorbe il 40%. Altro dato interessante: il 50% circa delle esportazioni tedesche-orientali sono costituite da macchinari e attrezzature industriali, mentre nel 1969, la stessa Russia non superava nello stesso genere di esportazioni, il 22,5 del totale esportato.

Si può quindi capire perché la Germania Est non abbia mai obiettato all'integrazione economica dei paesi del Comecon: essa è chiaramente in una situazione di vantaggio perfino per certi versi, sulla Russia stessa, e con la Cecoslovacchia, dipende dalla URSS più degli altri paesi per la fornitura di materie prime. Alla Romania non resta che tentare la «carta dell'estero», anche se il 55% delle sue esportazioni è assorbito da paesi «socialisti». Sfruttando un periodo di relativa «salute» dell'economia e una situazione internazionale favorevole ad accordi del genere, essa ha aperto tutte le possibili porte all'occidente: nel marzo di quest'anno è stata varata una legge che permette alle imprese romene di negoziare direttamente con ditte straniere a tutto vantaggio di queste. In aprile gli Stati Uniti aboliscono la maggior parte delle restrizioni sulle esportazioni in Romania trattandola come «nazione più favorita» alla stessa stregua della Jugoslavia e anticipando l'estensione dei crediti e degli investimenti, soprattutto per i settori petrolchimico, metalmeccanico ed elettronico. Nel gennaio, a Parigi nasce una banca franco-romena con capitale di 20 milioni di franchi per il 50% detenuti dalla Banca nazionale romena e per il 50% da 8 fra le più grandi banche francesi. (A confronto della «presenza» in Europa occidentale del

capitale finanziario russo, la banca franco-romena appare come un microbo. Nella stessa Parigi, ad esempio, la Eurobank russa nel 1969 ha avuto di soli utili 16,6 milioni di franchi, piazzandosi al primo posto tra le banche estere e al decimo nella graduatoria bancaria del paese. Ma quel che interessa è la tendenza obiettiva per cui la Romania non poteva che seguire l'esempio non solo del «fratello» maggiore, ma della Cecoslovacchia, della Polonia, della Bulgaria e della Jugoslavia, non meno che di Cuba e della Cina. L'Ungheria è arrivata addirittura, mediante la filiale della Banca nazionale a Londra, a emettere un prestito decennale per 25 milioni di dollari sul mercato dell'eurodollaro. La prassi capitalista non fa una piega!

Sempre tra Francia e Romania viene estesa la cooperazione nei settori delle telecomunicazioni, delle ferrovie, della cantieristica e dell'automobile, e si prendono accordi per la costruzione di stabilimenti in paesi terzi (Iran in particolare) e lo sfruttamento di miniere nel Venezuela e nel Sud Africa. Si allacciano rapporti diplomatici e commerciali con più di cento paesi, dalla confinante Jugoslavia fino alla Grecia «dei colonnelli», dagli imperialisti Stati Uniti fino al razzista Sud Africa. Gli affari sono affari per tutti, nessuno escluso. Va rilevato, altresì, che l'intercambio fra la Romania e i paesi del Comecon va pian piano rallentando, pur rimanendo l'URSS e la RDT ai primi due posti nel commercio estero romeno. Ma al terzo viene la Germania occidentale e al quarto l'Italia.

Le «cineserie» di Ceausescu, dalle più lontane alle più recenti, sulla sovranità nazionale e sul diritto di intrattenere rapporti commerciali e politici con ogni paese «qualunque sia il suo sistema», che cosa sono se non la conferma dell'ultracentenaria proposizione marxista sull'imperialità del capitale e sulla sua proprietà di «infrangere» qualsiasi frontiera?

Lo sviluppo dei capitalismi nazionali passa per il commercio estero e per il credito bancario, ma tende anche vigorosamente a rompere i «sacri» confini. La patria è cara alla borghesia quanto le proprie tasche: si vende solo a un prezzo conveniente!

Neanche l'autocritica

(continua da pag. 7)

lei! La coesistenza pacifica di Krusciov è cattiva, quella di Mao è buona. Brandt era un opportunista, ma Thorez no: Tasca era un «destro» ma Togliatti che ne ripeté tutte le fregnacce era il «Migliore»! Stalinismo al 100%. E infatti: «Ancor più che nel passato, nessuna concessione deve essere fatta a posizioni anti - cinesi di tipo spontaneista, bordighista o trotskista [la tecnica viscinskiana dell'«amalgama»] che da un lato costituiscono la negazione controrivoluzionaria del contributo teorico e politico dato in questi anni dai compagni cinesi e dall'altro impediscono ai militanti di individuare i reali termini della lotta di classe che si svolge in Cina». Lasciamo perdere le... intermedie stile «vi-perere velenose» ecc.: ma quale «lotta di classe» riconoscerà mai A. O. in Cina?

Non certo una lotta di classe, vogliamo sperare, al vertice - un dualismo di potere nello Stato - perché allora non esisterebbe la tanto decantata «dittatura proletaria»: né si potrà ammettere che le attitudini di uno stesso partito esprimano contemporaneamente interessi opposti di classe - in realtà, quando ciò avviene, si hanno due partiti, come diceva Lenin per un «partito operaio» ed uno «piccolo - borghese», dal quale ultimo fu levato in alto il Napoleone III - Stalin. Il male, per i signori, è che qui la politica governativa cinese non presenta affatto questa lacerazione, non c'è spaccatura nella direzione: non c'è interruzione di politica: solo i nodi vengono al pettine, e il torto è di chi non ha saputo vederli. Esiste in Cina un potere con un suo programma di dittatura democratica, un grande partito nazionale - borghese, che non può, in questo contesto, senza movimento rivoluzionario del proletariato metropolitano, sfidare l'imperialismo fino all'ultimo, né realizzare una trasformazione industriale autarchica. L'apertura all'America è una sconfitta anche per la rivoluzione democratica - borghese, per la causa di liberazione delle nazioni pre-capitalistiche oppresse dall'imperialismo: ma non è se non la conseguenza materiale della storica impotenza cui necessariamente era condannato il pur grandioso movimento cinese una volta tagliati i legami col proletariato in-

ternazionale, frustrata la possibilità di un'egemonia e perfino autonomia della classe operaia locale, sventato il piano di lotta del II Congresso del Komintern e del Congresso di Bakù dei popoli orientali di leadership del proletariato rivoluzionario sui movimenti armati rivoluzionari delle colonie e dei popoli «di colore», in un globale schema di assalto alle cittadelle imperialistiche, dall'esterno come dall'interno.

Impotenza, questa della Cina maoista, non a realizzare un certo grado di «primitivo accumulamento», ma ad industrializzarsi come se il mercato internazionale non esistesse e gli imperialismi, primo fra tutti a distanza astronomicamente dagli altri quello Usa, non vi spadroneggiassero; come se il mondo non fosse stato un'ennesima volta spartito (e nella maniera di gran lunga più controrivoluzionaria dopo la II Guerra Mondiale). Anche l'industrialismo di stato russo non è riuscito a liquidare i milioni di piccoli produttori (colcosiani) ed è anzi costretto (necessità politica che condiziona un arretramento economico, essendone d'altra parte una conseguenza; dunque, «circolo vizioso») a favorirli a detrimento della stessa capitalizzazione delle campagne. Noi sappiamo che né l'untore Stalin né l'untore Mao sarebbero riusciti, come si vantavano, a far crepare Zio Sam, anzi gli avrebbero retto la coda, pur di tirare avanti, a costo di sacrificare mense egemoniche e passi «più lunghi della gamba»: Grecia, Indonesia, e mille altri esempi!

Il maoismo ha dato quello che ha potuto dare: assurdo è chiedergli, anche sul piano della rivoluzione borghese antimperialistica, per non parlare di quello della rivoluzione proletaria, che surroghe quell'Internazionale della cui dissoluzione è un caratteristico prodotto. Per questo non ci stupirebbe che la Cina seguisse - sulla via degli sbarramenti a Nixon - la sorte della Turchia, già sede di una rivoluzione borghese (quella kemalistica) tanto, e giustamente, lodata da Lenin, e che pure come tale, non poteva, essa sola, «mettere in ginocchio» l'imperialismo del dollaro, ben altrimenti coriaceo che la sublimata porta, e che oggi regna sul Bosphoro come tra poco stenderà l'artiglio sul fiume già solcato dal campione mondiale di nuoto, tennis da tavolo, filosofia spicciola e seduzione degli «intellettuali occidentali».

Vita di Partito

Domenica 25 luglio si è tenuta presso la nuova sede di Schio la riunione regionale veneta, articolata in una relazione su Partito e Classe e in un resoconto dell'ultima riunione generale organizzativa.

Nella relazione si è partiti da una contrapposizione fra i concetti di classe e di partito nell'accezione idealistica borghese e in quella materialistica: dalla classe come stratificazione economica-sociologica, priva di omogeneità politica, a quella di classe come storica tendenza ad una finalità che ha nei rapporti sociali di produzione il proprio fondamento materiale e che si manifesta tuttavia non meccanicamente, ma dialetticamente nei momenti di più acceso contrasto sociale come volontà di distruzione del potere borghese ed instaurazione di una società senza classi. In particolare si è posto in luce il fondamento idealistico della concezione della «classe dei produttori» di Gramsci, quale emerge dall'articolo «Industriali, operai, produzione» nell'«Avanti!», ediz. piemontese del 21 novembre 1919, in cui la salvezza della classe lavoratrice viene ravvisata nella «ripresca della produzione industriale e agricola» e si auspica, a fronte dei «parassiti» e dei «demagoghi della sacra proprietà privata» che «non sono più capaci ad amministrare l'apparato di produzione e a farlo rendere fino al massimo», che siano gli operai ad assumersi l'ufficio di «salvare la civiltà dallo sfacelo e dalla bancarotta», compito che essi degnamente assolveranno «attraverso i loro Consigli di produzione». In tale concezione viene eclissata la fondamentale funzione del Partito proletario in quella che non è riattivazione del meccanismo produttivo inceppato dallo sperpero dei capitalisti, ma vero e proprio assalto allo stato borghese per distruggerlo e sulla base del nuovo potere proletario intervenire «dispoticamente» nell'apparato di produzione per volgerlo alla piena realizzazione della vita di specie. Dopo aver ricapitolato le analisi del nostro movimento della forma-partito, si è rimarcato attraverso ampie citazioni, tratte per lo più dall'epistolario Marx-Engels, come compito del Partito non sia di agitare semplicemente il programma come una bandierina di fronte agli occhi attenti della classe, ma piuttosto di essere lo strumento che rende la classe cosciente di se stessa nel suo divenire. La pratica del proselitismo spicciolo, del trascinare al partito proletari recalcitranti, dell'abbagliare la classe con funambolismi organizzativi, non è affatto nuova nella storia del movimento

operaio, ma ad essa sono anche rivolte da Marx e da Engels le più feroci staffilate. Ricordate le vicende che portarono allo scioglimento della Lega dei Comunisti e dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori a conclusione di due storiche disfatte del proletariato, il 1848 e la Comune di Parigi, si sono tratteggiate i limiti della III Internazionale ed il tentativo infelice di Trotsky di dar vita ad una nuova Internazionale, quando il flusso controrivoluzionario ormai dilagante a scala mondiale non si era ancora esaurito e non ancora il movimento aveva tratto le lezioni della controrivoluzione. La riunione si è conclusa con la lettura di alcuni passi del nostro «Tracciato di Impostazione» e delle tesi del 1965.

Il 1 agosto si è tenuta a Firenze, con alta partecipazione di compagni e simpatizzanti, la consueta riunione regionale. I temi svolti da due giovani compagni sono stati: 1) L'intensificazione del lavoro alla scala sociale, 2) Comunisti e anarchici vecchi e nuovi. Si sono poi ripresi gli argomenti dell'ultima riunione organizzativa di Milano osservando come sia necessario approfondire e chiarire sempre meglio il fondamentale concetto della difesa - o più esattamente riaffermazione - del sindacato di classe, sul filo di una tradizione teorica e di battaglia di cui il Partito, come ne è il depositario, così dev'essere l'alfiere qualunque destino abbiano nelle diverse fasi storiche le organizzazioni sindacali di fatto. Fra i temi delle prossime riunioni, che saranno rese più frequenti, si sono fissati i seguenti: Imperialismo e movimenti di liberazione nazionale; Che cosa fu la resistenza antifascista; L'economia capitalistica verso la sua crisi generale; Il mentito socialismo delle repubbliche «popolari»; Natura non proletaria dei movimenti cosiddetti extraparlamentari; Funzione e struttura dei sindacati nei vari paesi capitalistici; L'urbanesimo nella società capitalistica; Caratteri permanenti e transitori della rivoluzione d'Ottobre.

Una serie di riunioni interne e pubbliche dedicate al movimento operaio tedesco è stata tenuta a Belluno nel mese di agosto. Al convegno provinciale della CGIL il Partito è stato presente con la diffusione di un volantino, lo strillone del giornale, e due interventi di compagni soprattutto sul tema della «unificazione» e sul crescente distacco fra organi sindacali e classe proletaria, che hanno avuto un'eco vivace fra i presenti.

LA STORIA DEI RAPPORTI RUSSO - CINESI VISTA DA MOSCA

Dopo tutta una serie di «fra-terni» scambi di contumelie e, non bastando queste, di fuclate sulla contesa riva dell'Ussuri, la URSS aveva deciso già prima della «bomba» del viaggio di Nixon di «chiarire» ai compagni dei partiti «stranieri» i termini «reali» della contesa fra Russia e Cina. E' uscito, a cura dell'Agenzia di Stampa Novosti di Mosca, un opuscolo di B. Koloskov, tradotto in lingua italiana dal titolo lapidario «Unione Sovietica-Cina». Le 100 e più pagine di testo vogliono dimostrare come in tutto l'affare (il termine ci sembra appropriato) l'URSS si sia comportata da candida verginella vilipesa dai soliti malvagi di turno. A modo suo, la logorica autodifesa è di singolare interesse: non solo, e non tanto, per i dati statistici sull'interscambio Russia - Cina (sappiamo come le cifre possano essere manipolate a piacimento, e come, su questo tema specifico, non siano mai state fornite cifre precise nel dettaglio; il maggior motivo di interesse è costituito, per noi, proprio dal modo di impostare il problema, considerando il quale si potrà ben constatare che «lega» è il «marxismo» del Partito Comunista dell'URSS.

S'è già scritto su queste colonne della ridicola pretesa cinese di datare l'«origine del dissidio» dal rapporto Krusciov del '56, con «esplosione» del contrasto verso gli anni sessanta: dietro questa manovra sta il tentativo, come abbiamo più volte dimostrato, di mistificare in termini ideologici (si veda l'insistenza sulla «questione Stalin») i reali motivi economico-politici, a base nazionalistico-borghese, che hanno determinato la rottura fra i due «paesi». Altrettanto fa il Koloskov: con l'aggravante che, non potendo prendere a pretesto gli stessi argomenti, cade in una serie di deformazioni ancora più grosse, se possibile, e paradossali.

Cerchiamo di riassumere le tesi del dotto «sinologo».

Primo tempo: l'URSS aiuta la Cina, con reciproca soddisfazione, nel quadro dell'«internazionalismo proletario». Potrà tuttavia essere «curioso» sapere di che tipo di aiuto si trattasse, e a chi fosse rivolto. Nella fregola di dimostrare «lo spirito d'amicizia tra i popoli» dell'URSS, Koloskov risale ben al di là dell'avvento di Mao, ed esibisce gli aiuti alla Cina precedentemente al '49; aiuti non già diretti al P.C.C., ma proprio... al governo cinese. Citiamo testualmente: «Gli acquisti [aiuto si, ma... a pagamento!] di armamenti in URSS con i crediti sovietici giocarono un ruolo enorme nella dotazione dell'Esercito di liberazione nazionale della Cina» contro «gli aggressori giapponesi». E, per dimostrarlo meglio, si riporta il testo di un telegramma inviato il 5 maggio 1938 all'URSS indovinate da chi? Proprio da quella straordinaria carogna di Chang Khai-seek.

Leggiamo: «Grazie all'aiuto continuato e multilaterale che ci avete dato, la Cina ha potuto condurre la guerra contro il Giappone fino ad oggi... Non solo

io personalmente sono molto riconoscente, ma anche tutti i comandanti, i combattenti, le masse popolari manifestano una illimitata riconoscenza e gratitudine al vostro paese per il reciproco aiuto e l'appoggio al debole».

E Mao come si comportava, di fronte a questo «casto connubio» Stalin-Chiang? A poco più di 10 anni dal sanguinoso strangolamento della Comune di Canton, Mao si associa al coro unanime di stalinisti e nazionalisti cinesi, e scrive che il P.C.C. «ha spesso indicato che l'atteggiamento dell'URSS [aiuti a credito] verso la lotta di liberazione nazionale del popolo cinese contro gli invasori giapponesi rappresenta una manifestazione dello spirito di internazionalismo proletario». Che razza di internazionalismo proletario sia quello che si basa sulla vendita agevolata di armi per una lotta nazionalistica guidata da massacratori di comunisti, lo sa solo iddio (si fa per dire!).

Secondo tempo: dopo la vittoria di Mao, l'URSS, che aveva così ben sperimentato la politica dei crediti con Chang Khai-seek, la riprende pari pari col «compagno» Mao, sempre, beninteso, nello «spirito dell'internazionalismo proletario», che, come si vede, in mano ai sovietici è un arnese che può andar bene per tutti gli usi! Koloskov rifà la storia dei trattati commerciali cino-sovietici, e a dimostrazione della «liberalità» russa, ricorda che il commercio in questione si svolgeva secondo «condizioni di eguaglianza» (cosa diavolo vorrà mai dire?) che «garantivano ed affermavano la rigida sovranità statale di ognuna delle parti». Non basta, alla faccia di Lenin!, esser passati dall'internazionalismo reale, con conseguente negazione delle «realità» borghesistiche di confini, stati, e sovranità relative, al riconoscimento proprio di queste «realità»: Stalin e Mao sono, per principio, a favore di una sovranità addirittura «rigida» (termine che torna oggi utile, a distinguere dalla sovranità «molle» tipo Cecoslovacchia!). Mao scriveva (Gennin-gibao, 13 aprile 1950): «I nuovi trattati ed accordi cino-sovietici hanno giuridicamente fissato la amicizia tra i grandi popoli della Cina e dell'URSS». Che dire di questo campione di neo-marxismo che fissa «giuridicamente» l'amicizia fra i «popoli» e la proclama, come si legge nel sopracitato articolo, «eterna» (cattivo profeta davvero!) «in nome della conservazione della pace in tutto il mondo»? Ci risparmiiamo i commenti. Vediamo piuttosto in che cosa si manifestasse lo spirito «nuovo» ed «egualitario» di tali rapporti commerciali. Koloskov passa la parola ai «calcoli dell'economista cinese Li Zin-jun» secondo i quali «le macchine sovietiche e le attrezzature industriali sono state fornite alla Cina a prezzi del 20 e più per cento inferiori ai prezzi dei paesi capitalisti» (citato da: La Cina popolare, nn. 7-8, 1951). Rapido calcolo: per russi e cinesi, socialismo = sconto del 20% sui prezzi. Vi par poco? Ancora una piccola

riduzione sui prezzi e avremo raggiunto il pieno comunismo! Terzo ed ultimo tempo: la rottura. Come mai, ci si chiederà, con tante confortanti premesse, la Cina ha «rinunciato» all'aiuto così vantaggioso che le veniva, «disinteressatamente» (visti gli «conti favolosi da straordinaria liquidazione») dall'URSS? Finalmente il compagno sinologo ci porta i lumi per decifrare lo indecifrabile; finalmente sapremo la «sensazionale verità» finora ignota a noi poveri inesperti di alti problemi «socialisti». L'aiuto russo, scrive Koloskov, aveva recato grandi benefici all'economia cinese, «però questi successi ebbero anche altre conseguenze: sotto l'influenza dei successi raggiunti nella direzione cinese, cominciò a rafforzarsi la tendenza a montarsi la testa». Ecco il «succo» della spiegazione delle spiegazioni, dell'interpretazione «marxista» del problema: anziché genuflettersi in ringraziamenti senza fine, il beneficiario si rivolta contro il benefattore perché «si è montato la testa». Fortunati i tempi, sembra sospirare Koloskov, in cui c'era un Chan Khai-seek che a suon di telegrammi manifestava «eterna riconoscenza» per gli aiuti russi! E se il vecchio dirigente nazionalista, già compare di Stalin, fosse meno incline a montarsi la testa? Tanto valeva, allora, puntare ancor più su di lui anziché sul «megalomane» Mao! Ecco in che modo, con discorsi da comari pettegole e a suon di volgari psicologismi, si «spiega» la realtà storica ai «compagni». Il dato veramente tragico è che masse tuttora vastissime di proletari si abbeverino a queste puerili fonti senza provarne ribrezzo!

Chiudiamo con un episodio che il Koloskov porta ad esempio di massima sfrontatezza cinese e che, al contrario, mostra tutto l'abisso di idiozia nazionalistica dell'indignissimo «sinologo» russo. «Con il tacito consenso ed anche con il diretto in-

citamento dei governanti ufficiali - scrive il Koloskov - furono abbattuti i monumenti che simbolizzavano l'amicizia dei popoli del due paesi, tra cui [udite e rabbrivite!] il monumento al poeta russo Puskin elevato ancor prima della formazione della RPC [cioè ai bei tempi dell'amicizia Stalin-Chang Khai-seek!]. Da noi, per casi del genere, si usa dire: «Han parlato male di Garibaldi». Ve lo immaginate se oggi i russi, per farci dispetto, distruggessero un monumento simboleggiante l'amicizia Italia-URSS dedicato, che so, a Verdi e donato allo zar dell'epoca, putacaso, da qualche Sua Maestà nostrana? Che direbbero i proletari italiani? Non si sentirebbero... atrocemente insultati tanto da correre armi alle mani sulla riva di qualche Ussuri a far la faccia feroce ai cattivi russi?

Ben altri sono i «monumenti» dell'amicizia dell'URSS di oggi verso i vari popoli: ad esempio, lo stabilimento FIAT di Togliattigrad; e c'è da star sicuri che a questi monumenti sarà usato sempre il massimo rispetto dai dirigenti dell'una e dell'altra parte. Gli affari sono affari, e se Breznev ha perso Mao, può sempre confidare sul nostro Agnelli, che non si monterà la testa e continuerà a fare (anche lui in nome dell'«internazionalismo proletario») scambi «eguali» con la Russia.

Una conclusione? Ci limitiamo ad invitare i nostri lettori, se ne avranno il modo, a leggerci tutto il volumetto del Koloskov. Ogni ulteriore commento sarebbe superfluo. Porcherie del genere sono sempre da noi salutate come le benvenute, perché affrettano, loro malgrado, il momento in cui la chiarificazione s'imporrà fra le masse proletarie, costringendole a riflettere su dove stia il marxismo e dove la più volgare ciarlataneria borghese verniciata di rosso.

Buona lettura, dunque, e le conclusioni del caso!

A ciascuno il suo piccolo Vietnam

Non siamo noi, i soliti maligni, a chiamare «Vietnam francese» la repubblica del Clad: è La Stampa del 28 agosto, dando l'annuncio dell'ennesimo tentativo di sommossa sventato nello Stato africano al quale, nel 1960, De Gaulle in persona aveva fatto la grazia di concedere l'«indipendenza».

Indipendenza e sovranità «limitate», dovrebbe Breznev: infatti, la endemica guerriglia infurante dal 1965 fra le miserrime popolazioni nomadi del Nord desertico e le più «floride» popolazioni del Sud, aveva fornito a Parigi nel 1968 un buon pretesto per inviare sul posto non delle crocerossine ma un corpo di paracadutisti, notoriamente esperti nell'arte di ristabilire dovunque l'ordine, la civiltà, la pace, e tutti gli altri «valori» minacciati: paracadutisti, quindi aerei ed elicotteri, le armi più efficaci per ridurre alla «ragione» delle popolazioni nomadi.

Del «colpo di Stato» represso nel sangue si sa poco. Ma tutti sanno che il presidente Tombalbaye si regge solo col puntello del «parà» ed è sempre ospite gradito all'Eliseo; che, insomma, la polizia a guardia del Clad (e il cui costo, scrive La Stampa, supera di cinque volte le spese di assistenza sanitaria) porta tutti i crimini della civiltà dei «lumi», dell'alta cultura borghese parigina.

E' questa la «decolonizzazione»: dove non bastano i carri armati del commercio per assicurarsi che le colonie perdute «siano conservate, o direttamente o per procura, si mandano gli aerei - e il napalm».

La colpa è degli altri...

Perfino gli economisti borghesi dichiarano che il blocco dei prezzi e dei salari serve soltanto a mascherare uno stato di fatto in cui bloccare i secondi non presenta alcuna difficoltà (a condizione che i salariati... curvino la schiena e ingollino la pillola) e nulla invece impedisce ai primi di salire.

Lo dichiarano, s'intende, ora che al blocco ricorre l'America. Ma, dopo essersi lasciata scappare l'ammisione, levano occhi e braccia al cielo e - s'intende, per... forza maggiore - aggiungono col cuore straziato che bisognerà ricorrervi anche da noi, tanto più che l'esempio era già stato dato, in commovente armonia, dai laburisti britannici e dai gollisti francesi. E, si capisce, ne traggono nuovo argomento per predicare agli operai di rimboccare le maniche, di accetta-

re sacrifici «comuni a tutti», di lavorare di più e consumare di meno: insomma, di bloccare se stessi, bocca, stomaco, cervello, e coscienza di classe.

Che farci? dicono. Non è colpa nostra: prendetela con... Nixon!

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo dei Pepoli, 8/b
il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 8
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRUJULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo)
il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
la domenica dalle 9,30 alle 11,30
il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Corte d'Assise, 1
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Blinda, 5 (passo carato, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
il lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinalo, 38
la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32
(cortile a sin.), Rione S. Brunello
il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via del Re, 19 A (adiacente P.le Veneto)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandara, 8/V
apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 12 del periodico scandinavo

kommunistisk program

Ne diamo il sommario:

- La liberazione dei popoli oppressi avviene attraverso la lotta del proletariato nei centri dell'imperialismo.
- «Information» e i trotskisti: stessa marmaglia.
- I lavoratori delle miniere cilene seguono la strada dei loro fratelli di classe svedesi.
- La questione della rendita fondiaria - II (Marx ad Engels).
- Imperialismo e sottosviluppo (Riunione di Lione, 1970).
- Perché la Russia non è socialista? - Parte IV.
- Pro o contro il MEC? - Il rompicapo della piccola borghesia!
- Pubblicazioni e riunioni.

E' pure uscito il nr. 8/1971 de

il sindacato rosso

contenente:

- Ritornare al sindacato di classe;
- Licenziamenti e salari svalutati per uscire dalla crisi;
- Anche i braccianti schiacciati dalla politica delle «alleanze» dei bonzi;
- Gli imbrogli stalinisti di «Corrente rossa»;
- Panorama internazionale;
- La lotta dei ferrovieri di Roma-Termini;
- 1927: Comitato anglo-russo contro il proletariato in lotta.

E' anche uscito il nr. 109 del 2-29 agosto 1971 del nostro organo in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Nixon-Mao: una stessa battaglia!
- Budapest '71: congresso dell'Internazionale capitalista.
- Cile: la sinistra al potere pacificamente licenziata.
- Panorama americano: III. Gli Industrial Workers of the World.
- Israele: incrinature nel blocco di classe.
- Per fare il punto sulla questione cinese.
- La resistenza antifascista: un eroismo che non ci commuove.
- Democrazia, fascismo e comunismo (riunione generale di Partito).